

LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Primavera 2024
Copia gratuita



43



IL MONDO DI MORENO

Luca Pantaleoni

Dall'eleganza dei ritratti di persone, luoghi e animali all'energia e alle emozioni della pittura astratta. Dai chiaroscuri creati dal tratto della matita alle esplosioni di colore lasciate dal pennello sulla tela.

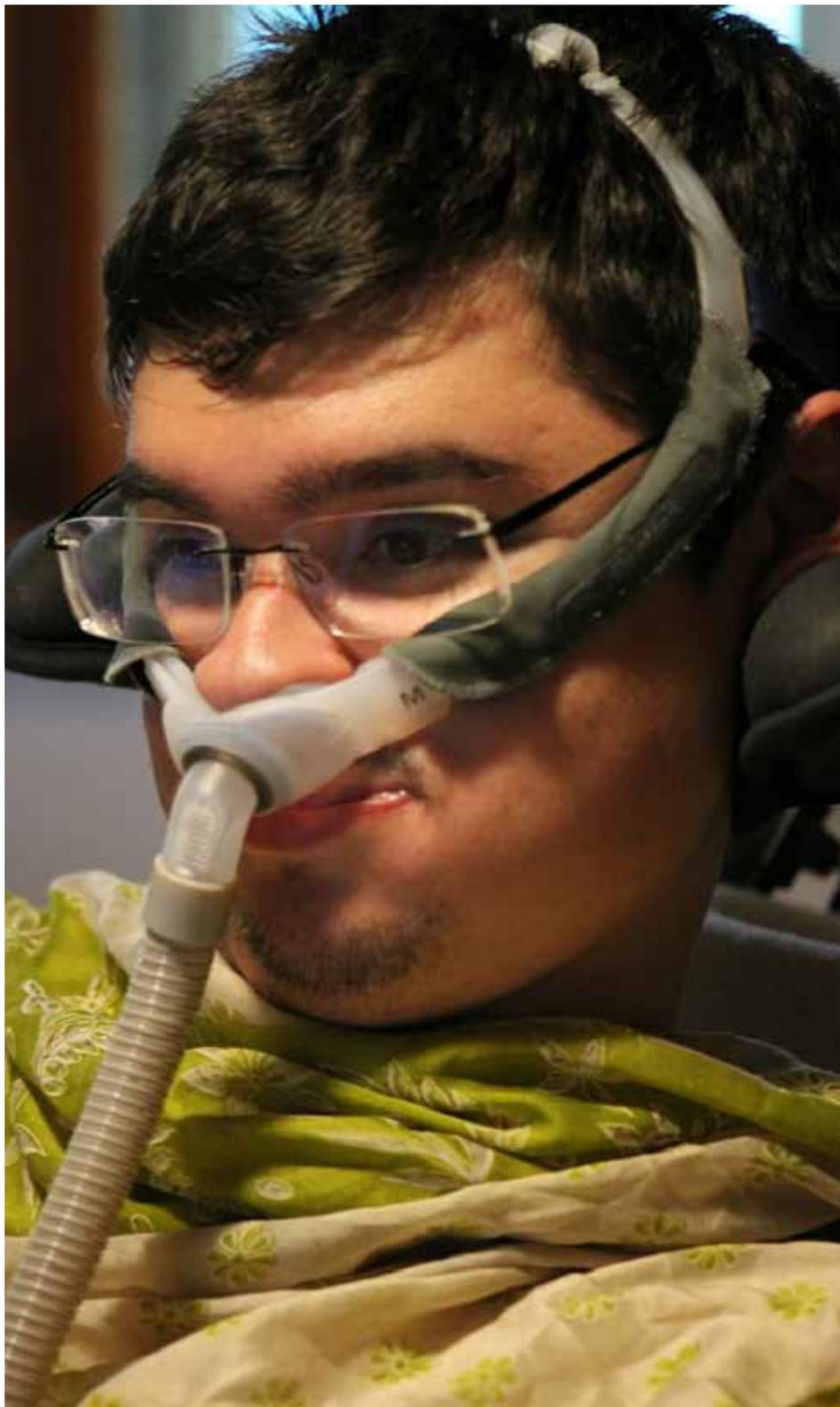
Il percorso artistico di Moreno Burelli si è mosso tra questi due estremi, guidato dalla voglia di esplorare nuove forme espressive e dalla necessità di fare i conti con una malattia che gli impone di cercare modalità di comunicazione sempre nuove.

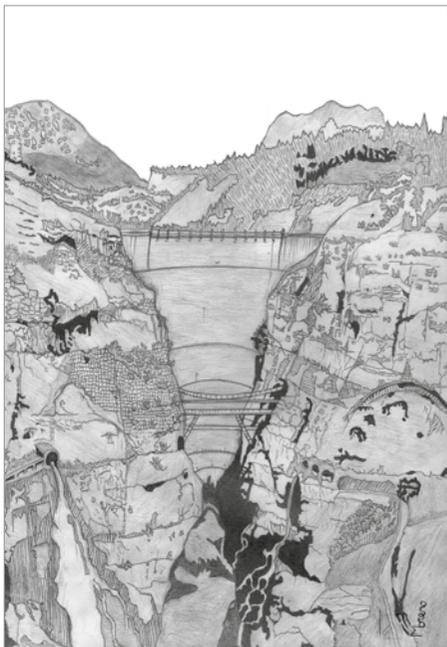
La passione di Burelli per l'arte è nata sui banchi della scuola superiore, all'istituto "D'Aronco" di Gemona, dove si è diplomato come tecnico dei servizi sociali. È lì che, durante le pause e le ore "buche", un compagno, Nakia Spizzo, gli ha trasmesso la voglia di disegnare.

Inizialmente il terreno scelto è stato quello del fumetto, con la creazione di personaggi ispirati ai manga giapponesi di cui è un grande lettore e collezionista. Nel tempo gli orizzonti si sono allargati, sia nella scelta dei soggetti sia rispetto alla tecnica da usare, portandolo a sperimentare i gessi, la cera e l'acrilico.

Per diversi anni il suo strumento preferito è stato la matita, mossa sul foglio con delicatezza e precisione, sfruttando la forza residua lasciata alle sue dita dalla Distrofia di Duchenne. Una malattia di origine genetica con cui convive da quando era bambino, che ha progressivamente indebolito i suoi muscoli, impedendogli quasi completamente i movimenti, e lo ha portato a dover utilizzare in modo permanente un ventilatore per garantire la respirazione.

Alla matita si affiancava la china, utilizzata da sola o per rifinire i segni





della grafite, con gesti lenti e leggeri che si traducevano, però, in un segno carico di energia ed espressione.

Quando anche tenere la matita o il pennino è diventato impossibile, la creatività di Burelli ha trovato una nuova strada: un pennello tenuto con la bocca.

Sono nate così le ultime opere dell'artista, che ha 35 anni e vive a Rive D'Arcano (Udine). Quadri su tela in cui i colori definiscono spazi dominati dal movimento e dall'energia, costruiscono equilibri e scarti improvvisi.

I lavori di Burelli sono stati esposti in diverse occasioni all'interno di iniziative organizzate dal gruppo di

arteterapia dell'Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare di Udine, l'associazione di cui fa parte.

Nel 2023 una selezione delle sue opere è stata proposta al pubblico nel castello di Rive D'Arcano nel contesto della rassegna Collinarte, organizzata dalla Comunità Collinare del Friuli.

L'arte di Burelli è entrata spesso anche nelle scuole del Friuli, in particolare le primarie, nelle quali interviene per raccontare la sua storia, confrontarsi con gli alunni, guidarli in varie attività e parlare con loro di diversità, inclusione e creatività.

“Dipingere - racconta - mi tiene vivo, è come respirare”.

Luca Pantaleoni, coordinatore UILDM - Udine
www.udine.uildm.org

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• II TRIMESTRE: GIUGNO - ESTATE

CONTATTI
info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

LETTERA DI APOLLODORO* A UN AMICO, DALL'ESILIO.

Umberto Valentinis

Sono cessate le tempeste equinoziali. Il mare è di nuovo calmo, solo increspato di piccole onde schiumose. Il cielo si allontana e si innalza, sgombro di nubi, ogni giorno più limpido. Esploro la mia nuova dimora, senza chiedermi se sarà l'ultima. Giorno dopo giorno sento crescere in me una libertà nuova, mai prima sperimentata, neanche presagita. Anch'io, come il cielo, divento più limpido; più sgombra la mia mente. Cadono ad una ad una, come dagli alberi le foglie, le grandi immagini che la affollavano; si attutiscono i clangori: cresce il silenzio. E in silenzio a lungo medito su quanto di malsano vi sia nella pienezza, nel compimento.

Ma ti confesso, amico mio, che a volte mi chiedo se sia del tutto onesto vivere le limitazioni che mi sono state imposte, come un'esperienza di liberazione. Non dimentico che mi trovo in quest'isola sperduta da confinato. E come sia difficile provare gratitudine per l'esilio: per il castigo che si tramuta in dono, neanche desiderato.

Esploro, con cautela, ma con attenzione, così come la terra che mi ospita, questa condizione nuova. E gli spazi nuovi che si aprono dentro di me: accogliendo il loro invito ad inoltrarmi nei loro recessi ancora poco familiari, con timore e curiosità.

Ho scoperto un viottolo che conduce, attraverso la macchia, a un poggio. Di lassù la vista si apre sul cupo mare fino all'ultimo orizzonte. Mi accompagna da un po' una cagna: è vecchia, sfiancata da chissà quante maternità: respira, come me, un po' a fatica. Così quando il sentiero si fa scosceso mi fermo ad aspettarla, e altrettanto fa lei con me. Se mi siedo, mi guarda e talvolta mi



lecca la mano.

Ho sempre avuto timore del mare. Sono nato in un segno di terra. Ho bisogno di sentirla sotto i piedi. La terra, che dà vita a forme innumerevoli, ma sempre uguali, che nascono, muoiono, risorgono, incessantemente. Ho bisogno degli odori, dei sapori: delle cose che pesano nelle mani che le raccolgono. L'acqua corre via, sfugge. Mi sgomenta la vastità illimitata del mare, la sua profondità insondabile. Ma ora sto apprendendo dal mare cose mirabili: come nulla, sulla sua superficie inquietata, lasci tracce. La scia della barca si dissolve, nell'acqua che si richiude: resta solo un barbaglio di schiuma. Il mare non ricorda. Imparo ora, tardi, la miseria di ogni conservare. Come anche la terra inanimata sia greve di memoria, nelle contorsioni immani delle sue rocce. E come il mare, l'aria:

anche in essa, nessuna traccia lasciano i voli che l'attraversano, i suoni, le voci. Mi chiedo se non sia questa, forse, la felicità. Questo solo, essere: un'increspatura fugace, senza radici, forma, maturazione, morte... Del nostro transito lasciare solo orme lievi. Pesare il meno possibile.

Sui declivi sta fiorendo il colchico. Mi è caro il suo solitario pallore. Le notti si allungano, si fanno più fredde. Talvolta, dalla soglia più alta del colle indugio a osservare le costellazioni. Tra non molto, sulla quiete delle notti alcionie, salirà il fulgore terribile di Orione. Insegue il Cane, mentre dietro di lui lo Scorpione lo incalza: il piccolo essere oscuro, che esce dall'ombra, per avvelenarne lo splendore. A volte mi spingo fino a una sorgente, nascosta in una valletta ombrosa. Accanto, sorge un'edicola. Una piccola costruzione,

perfetta: la cosa più difficile. Il lavoro dell'artefice, che scompare nell'opera compiuta, senza lasciare traccia della fatica, nemmeno degli errori. Ma nemmeno l'arte è al riparo dal tradimento, se cede all'impulso di dare espressione a cose oscure, che nascono da dentro, impregnate di noi: nemmeno se protetta dalla misura delle proporzioni esatte.

Mi soffermo sul bordo della vasca, che raccoglie l'acqua senza trattenerla, lasciando che trabocchi. È limpidissima, l'acqua, ma il fondo non si intravede. Se mi affaccio, la mia immagine sembra risalire da quel fondo e mi interroga. Quando, trasalendo, mi ritraggo, l'immagine arretra e sprofondando si dilegua. Così la mia identità si nasconde, nel buio dell'origine. Resterà ignota, ad onta dell'accanimento a stanarla, a tradurla in parole.

Con me non ho portato quasi nulla. Un vecchio mantello di lana, per le mie ossa infreddolite. Un poco sdrucito, basta a raccogliere le mie cose in un fardello. Basterebbe forse ad avvolgere anche l'urna con le ceneri del mio corpo.

Caro amico, ancora qualche pensiero, prima di congedarmi. Qualcosa di me forse resterà, a dispetto delle considerazioni espresse: nelle parole che ho cercato di accogliere in casa mia, come ospiti venuti da lontano. E confesso allora di provare gratitudine per la facoltà che il



destino mi ha concesso, di ritenere nella mia breve misura qualcuna delle infinite corrispondenze celate nel cosmo; e di serbarmi fedele alla loro armonia invisibile. Molti ponti ho costruito, nel corso della mia attività di architetto, nella Mesia lontana, in Tracia, domando anche le acque impetuose dell'Istro. Ma so ora che un ponte dura finché tutte le pietre che lo compongono sono animate da una uguale volontà di distaccarsi e di precipitare. Solo crollando, un ponte diventa quello che è. Questo pensiero vale anche per la mia vita: per il poco che ha saputo sottrarre

all'informe. Ma al mite sorriso delle cose esistenti, che non sanno di essere effimere, cerco di rispondere con il mio, altrettanto mite, anche se consapevole. Altrettanto arreso.

*Apollodoro di Damasco, architetto vissuto al tempo degli Imperatori Traiano e Adriano. Per il primo progettò il Foro, i Mercati e la Colonna che portano il suo nome. È probabile che sia suo anche il primo progetto del Pantheon. Caduto in disgrazia con Adriano, venne esiliato e probabilmente fatto sopprimere, nel 130 DC.

P.S.: Il testo è una versione ridotta, e in parte variata, di un'operetta, intitolata Lettera di Apollodoro a un amico, scritta nel 2010 e pubblicata in edizione d'arte a tiratura limitata nello stesso anno. La lettera di Apollodoro è anche la mia lettera di commiato. Dalla rivista che fin qui ha ospitato i miei scritti, dalle

persone che li hanno accolti con generosità, benevolenza e pazienza. È un commiato che non vuole nascondere, sotto la riconoscenza e la gratitudine, l'amarezza del distacco e la malinconia che nasce dalle cose che finiscono, dal tempo che passa, irrecuperabile. Ma non si interromperanno i legami di

amicizia e di stima che mi hanno legato, mi legano e mi legheranno, sia pure "de loinh", al caro Mauro Dominici, capitano avventuroso, impegnato in un'avventura improbabile e rischiosa, e ai suoi collaboratori. A tutti loro, e a quelli che continueranno a pubblicare su Lo Scatolino, il mio augurio più vivo.

PASQUA 2024

Anna Maiolatesi*

*E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi
e noi vedemmo la sua gloria.*

...

*Perché la legge fu data per mezzo di
Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo
di Gesù Cristo.*

*Dio nessuno l'ha mai visto.
proprio il Figlio unigenito che è nel seno
del Padre lui lo ha rivelato.*

Gv.1, 14.17-18

Il vangelo di Giovanni riletto alla luce dell'esperienza di questo tempo di guerra, di morte e di dolore

È consuetudine indicare nel vangelo di Giovanni i vv.1-18, del cap. 1, come Prologo e il brano che va da 1,19 a 12,50 come "Il libro dei segni", mentre il resto del Vangelo viene suddiviso in "Il libro della gloria" ed "Epilogo" cap. 21. Nella conclusione l'evangelista precisa lo scopo, legandolo al termine "segno":

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome. Gv.20, 30-31

La presenza, in una certa "ora", di chi compie segni rivelatori di significati assoluti, irrompe nella storia senza alcun precedente o fa seguito ad altri segni presenti come rivelatori di Dio? Se la rivelazione del Figlio non è la prima forma di rivelazione, come si collega alle forme che l'hanno preceduta?

E il Verbo si fece carne.

I passi *Gv.1, 14.17-18* sono collegati dal tema del vedere, tema che legittima



l'affermazione *E il Verbo si fece carne*. Con Gesù i sensi sono in sintonia con la testimonianza dettata dalla fede, come nella Prima lettera di Giovanni: *1 Gv.1, 1.3. Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita ... quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi.* L'appello ai sensi, particolarmente alla vista, si colloca nell'orizzonte della Parola che si fa carne. La Parola, che rinvia all'ascolto, diventa visibile e rivela nella carne la sua dicibilità come forma.

Dio nessuno l'ha mai visto.

A Mosè che chiede di vedere la sua Gloria, Es. 33,19-23, Dio risponde: *Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Adonaj,*

davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia». Soggiunse: «Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo». Aggiunse il Signore: «Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere.

Adonaj, il suono di un nome impronunciabile, Signore, il segno di un nome, Gloria che passa, volto che non può essere visto pena la morte. Restano le spalle a mostrare chi è passato.

Es. 34,6 *Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà...*

La gloria di Dio segue, eccedente e inavvicinabile, il suo popolo nel deserto, riempie poi la tenda, abita nel Tempio. Si posa in seguito sul monte, predisposta con Israele all'esilio.

Secoli dopo, Giovanni scriverà: *Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.* Gv1,17.

Per l'evangelista Giovanni, il Figlio, che si incarna, è la forma visibile di quel Dio che passa, e la grazia e la verità in Gesù diventano segno. Il Padre invisibile si incarna nel Figlio visibile. *Chi ha visto me, ha visto il Padre.* Gv 14,9. Dalla Parola rivelata a Mosè all'incarnazione della Parola, che verrà sottoposta a giudizio.

PROCESSO - GESÙ E PILATO.

Una serie di quadri, movimentati commoventi potenti, anticipa il risol-



versi dell'azione nella condanna di Gesù, Parola incarnata. La narrazione di Giovanni presenta un dialogo a tre voci, gestito in modo sorprendente dai protagonisti: Gesù, i Giudei, Pilato, quest'ultimo nella veste di giudice, i Giudei in quella di accusatori, e Gesù presente come accusato. Se tra Gesù e i Giudei il dialogo è ormai interrotto, perché tutto è già stato detto, Pilato è l'unico a parlare con gli altri due, rischiando a tratti il ridicolo per quel suo agitarsi tra dentro e fuori il Pretorio, tra accusato e accusatori. Giovanni nel racconto caratterizza i personaggi e sovverte i vari ruoli capovolgendo durante la narrazione le

parti: vestito come un re da burla Gesù è deriso, giudicato e condannato, ma da tutto il racconto emerge che è la sua presenza a sancire accusa e giudizio. È la Parasceve e i Giudei stazionano davanti al Pretorio, attenti a non contaminarsi nel contatto con luoghi impuri e poter poi mangiare l'agnello di Pesah. *Che accusa portate contro quest'uomo?* chiede Pilato a coloro che progettano di uccidere il Figlio di Dio. Chi è Pilato? Filone lo descrive come una persona di natura testarda, arrogante, superba e spietata. Corruzione, esecuzioni sommarie, violenza e maltrattamenti caratterizzarono il suo governo. Un massacro condotto

contro i Samaritani porterà poi alla sua destituzione.

Pilato, rientrato nel Pretorio, chiede a Gesù: *Tu sei il re dei Giudei?* Per Pilato si tratta solo di una questione di potere, il problema è politico: Gesù potrebbe voler sobillare il popolo contro Roma e contro l'ordine costituito.

L'accusato elude la domanda e inverte il copione interrogando il giudice: *Dici questo da te o altri te lo hanno detto sul mio conto?* Pilato, per nulla coinvolto nelle beghe religiose giudaiche, ribatte: *La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me...*

Il mio regno - dice Gesù - non è di questo mondo; se il mio regno fosse di

questo mondo, i miei servi avrebbero combattuto perché io non fossi consegnato ai giudei, ma il mio regno non è di quaggiù. -

Pilato, prefetto romano e rappresentante del potere imperiale in Giudea, non è interessato alla dimensione di Dio. Dalle parole dell'accusato coglie il fatto che la sovranità, di cui Gesù parla, ha un orizzonte del tutto diverso da quello tracciato e imposto da Roma con l'uso della forza e del sopruso. La verità di Gesù riguarda invece il mandato ricevuto: rivelare con segni e parole la verità di Dio.

Un re imprigionato addita una verità appresa non nella cura di sé, ma nell'amore e nel servizio; la regalità proposta da Gesù presenta una logica diversa da quella mondana: è una regalità che non si avvale della violenza, né di altri idoli a cui celebrare sacrifici.

Il regno di Gesù non è di questo mondo, però avanza in esso la sua pretesa e ne pone in discussione la politica; il suo spazio è la comunità dove Gesù è presente per testimoniare "la verità" a chi ne avverte l'urgenza.

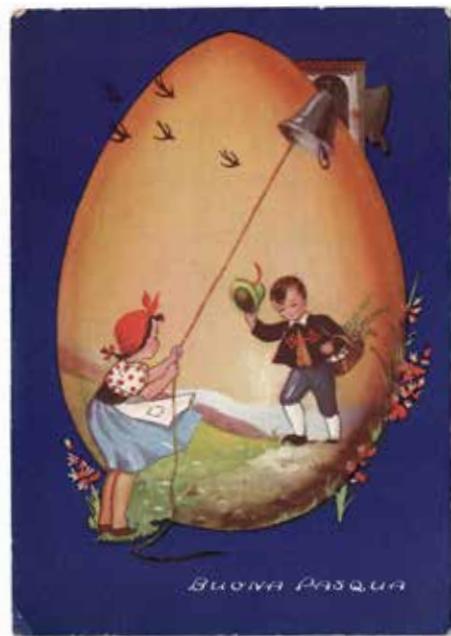
Cos'è la verità? - domanda Pilato, più a se stesso che a Gesù. Beffardo e insolente esce rapidamente dal Pretorio per dire ai Giudei: *Io non trovo in lui alcuna colpa.*

Rappresentante di un potere oppressivo, Pilato non individua in Gesù la fonte di alcun pericolo, tuttavia invece di liberarlo offre agli accusatori "il loro re" da ringraziare.

I Giudei decidono invece la scarcerazione di un brigante e la crocifissione dell'accusato.

Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare.

"Il flagello romano ... era un flagello di cuoio munito di ossa e pezzi di metallo



ed era lo strumento più crudele per picchiare ... Il numero dei colpi non era stabilito, si flagellava fin quando la carne non penzolava a brandelli. A picchiare erano schiavi a ciò deputati, mentre il condannato era legato ad una colonna". Come sottolineato dalle parole di Giovanni, Pilato, con protervia e cinismo, avvalendosi di un potere arbitrario, sospende il diritto e persegue un uomo dichiarato innocente. E tuttavia nel gioco del testo, scritto da uno che credeva Gesù Figlio di Dio, il potere di vita e di condanna a morte che Pilato ha, gli sono concessi dallo stesso Gesù.

Davanti all'atrocità dell'azione, nota

ancora al tempo di Giovanni tra coloro che ascoltavano e leggevano il vangelo, sarebbe stato impensabile dar credito al tentativo di Pilato di convincere gli accusatori e liberare il condannato. Un re sconfitto a causa della verità.

Il prefetto Pilato, non confidando nel potere della verità, cerca adesso di aggrapparsi alla verità del potere, e umilia il re "non di quaggiù" che contesta la sovranità propria di questo mondo e che testimonia una verità altra.

E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. Poi gli si avvicinavano e dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi. Gli stessi capi giudei, che hanno consegnato Gesù, vengono dileggiati quando Pilato presenta loro un re perdente, schernito, vestito da pagliaccio.

Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?».

"Così la regalità di Gesù e la sua pretesa di essere re appaiono agli occhi del mondo come nulle e ridicole".

Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare - replicano i sommi sacerdoti, dimentichi, per opportunità politica, della prima delle loro Dieci Parole. *Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare.* Adesso, di fronte alla minaccia esplicita degli accusatori, che mettono in dubbio la sua lealtà nei confronti di Cesare, Pilato si scontra con il ricatto. È finita. "... questa era all'incirca l'ora in cui, in quel venerdì, a Gerusalemme i capifamiglia si accingevano a portare il loro agnello al tempio per la macellazione".

Secoli prima, nel tempo in cui continui pericoli, invasioni e deportazioni spingevano gli ebrei ad interrogarsi sul

sensu di quanto stava accadendo e su un tempo di pace, il profeta Daniele approfondisce la parola del profeta Geremia, che prefigurava il compiersi, entro un periodo determinato, degli eventi critici in corso.

Geremia diceva: *Tutta questa regione sarà distrutta e desolata e queste genti serviranno il re di Babilonia per settanta anni. [...] Pertanto così dice il Signore: Quando saranno compiuti a Babilonia settant'anni, vi visiterò e realizzerò la mia buona promessa di ricondurvi in questo luogo.*

Ger. 25, 11; 29, 10.

L'affanno che assilla Daniele riguarda il protrarsi dell'attesa circa il compiersi del disegno divino annunciato da Geremia. Daniele prega e digiuna; la preghiera riconosce che la vita è tutta nelle mani di Dio; il digiuno, strumento di pentimento e di espiazione, confessa la misericordia divina:

Signore Dio, grande e tremendo, che osservi l'alleanza e la benevolenza verso coloro che ti amano e osservano i tuoi comandamenti, abbiamo peccato e abbiamo operato da malvagi e da empì, siamo stati ribelli, ci siamo allontanati dai tuoi comandamenti e dalle tue leggi! Non abbiamo obbedito ai tuoi servi, i profeti, i quali hanno in tuo nome parlato ai nostri re, ai nostri principi, ai nostri padri e a tutto il popolo del paese. A te conviene la giustizia, o Signore, a noi la vergogna sul volto, come avviene ancor oggi per gli uomini di Giuda, per gli abitanti di Gerusalemme e per tutto Israele, vicini e lontani, in tutti i paesi dove tu li hai dispersi per i misfatti che hanno commesso contro di te. Signore, la vergogna sul volto a noi, ai nostri re, ai nostri principi, ai nostri padri, perché abbiamo peccato contro di te; al Signore Dio nostro la misericordia



e il perdono, perché ci siamo ribellati contro di lui, non abbiamo ascoltato la voce del Signore Dio nostro, né seguito quelle leggi che egli ci aveva date per mezzo dei suoi servi, i profeti. [...] Non presentiamo le nostre suppliche davanti a te, basate sulla nostra giustizia, ma sulla tua grande misericordia. Signore, ascolta; Signore, perdona; Signore, guarda e agisci senza indugio, per amore di te stesso, mio Dio, poiché il tuo nome è stato invocato sulla tua città e sul tuo popolo". Dn. 9, 4b-10; 18b-19.

Daniele ha poi una visione che illumina l'attesa del compimento e la speranza in un Dio presente che non abbandona il suo popolo.

Vi sarà - dice la visione - un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro. Dn.12,1.

C'è il tempo dell'uomo dettato dalla cronologia dei numeri, c'è la pienezza del tempo, kairós, di Dio, scandita dal compimento.

Cristo è la pienezza del tempo alla quale fa riferimento anche l'apostolo Paolo.

Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. Gal. 4, 4. E mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e per le genti stoltezza.

1 Cor. 1, 22-23.

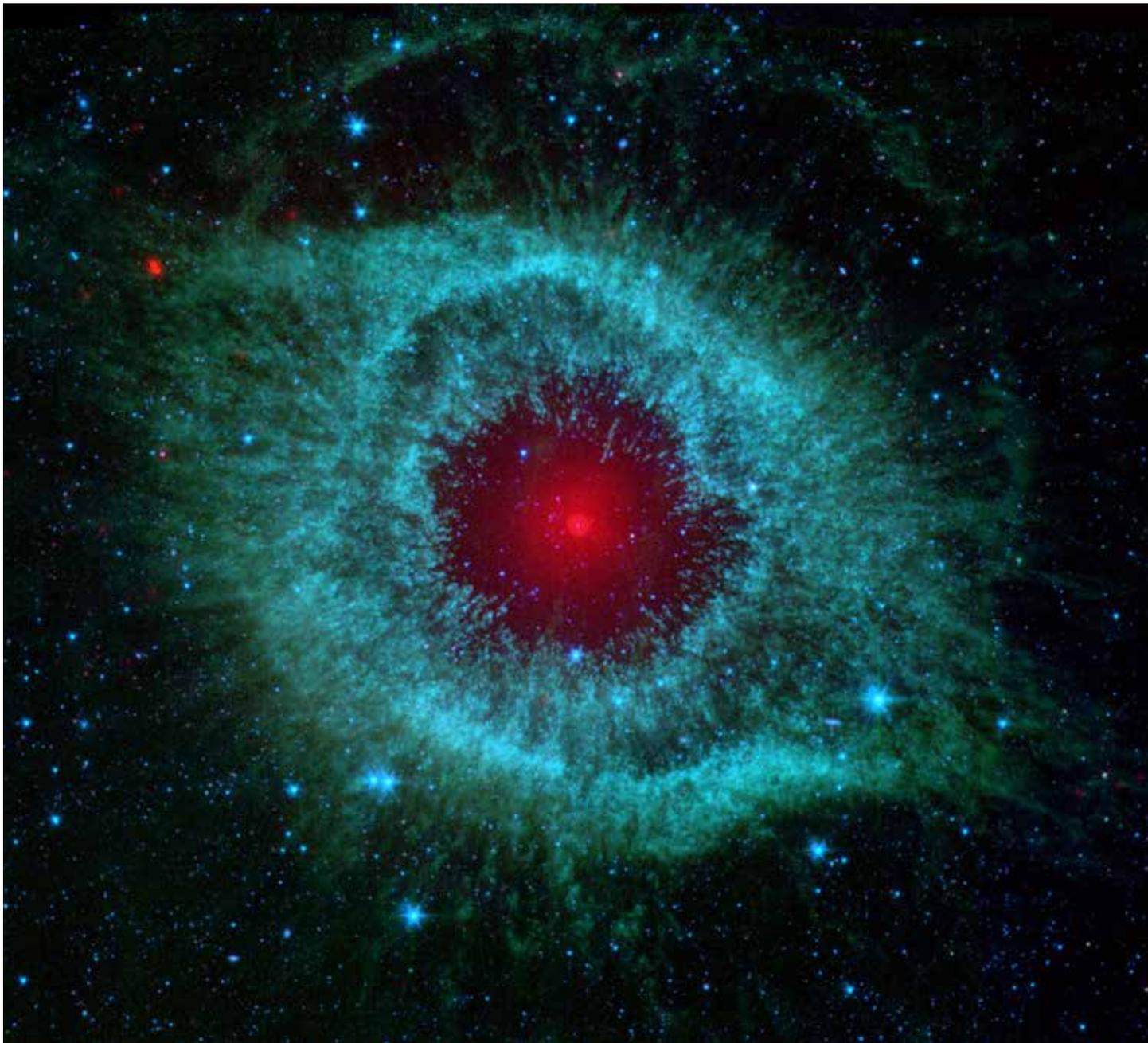
La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio. 1 Cor. 1, 18.

Cristo è l'uomo nuovo, la cui venuta rivela il momento opportuno e giusto per l'attuarsi della salvezza nella storia. Speranza certa affidata anche alle mani di ogni vivente.

* della Comunità Cristiana di San Domenico Udine

NOTE DI PASSAGGIO

Mauro Buffolo



Ho vissuto per molti anni all'estero, gli ultimi ventitré ad Alicante nel sud-est della Spagna. Per il mio lavoro mi capitava spesso di prendere l'aereo. Conoscevo quindi abbastanza bene l'aeroporto di Alicante. Tuttavia, per molto tempo, scendendo

la rampa che portava dalla sala ritiro bagagli all'uscita dell'aeroporto, non avevo mai notato una frase inserita in un bassorilievo che ne occupava un'intera parete.

Un giorno, al ritorno da uno dei miei viaggi, forse per la calca che rallen-

tava lo smaltimento dei passeggeri in uscita, mi fermai proprio davanti a quella scritta. Per la prima volta la lessi, diceva: "lo que se ve es una vision de lo invisible" (ciò che si vede è una visione dell'invisibile). Spingendo lentamente il carrello

verso l'uscita cercavo di pensare al significato di quella frase.

Incominciai quindi a immaginare che ciò che stavo vedendo era soltanto la punta dell'iceberg della realtà. Realtà che, d'un tratto, percepivo, direi quasi in modo sinestetico, come quel bassorilievo sulla parete. D'improvviso cioè, mi sembrò d'intuire, nel mio guardare, una specie di "tridimensionalità". Pressato dalla calca dei passeggeri, annoiato dalla routine dei viaggi e dalla lentezza del passo con cui uscivamo dall'aeroporto, provavo a immaginare quell'invisibile che stava oltre la schiena dei passeggeri che spingevano i carrelli davanti a me, invisibile che stava oltre i muri, le insegne e le scritte, oltre le colline che vedevo dalla finestra dell'aeroporto. Ciò mi dava un piacevole senso di evasione.

Ad un tratto, il mondo che mi circondava si espandeva e potevo immaginare "infiniti spazi" aldilà della siepe delle apparenze, del visibile. Forse "apparenze" non è la parola giusta perché questa nuova percezione non riduceva la realtà di quello che vedevo, ma ne svelava una dimensione, una ricchezza, una profondità insospettite.

Quella frase continuò a gironzolarmi per la testa nei giorni successivi e nel suo girovagare andava raccogliendo immagini e ricordi di vecchie letture. Collegamenti inediti le si appiccicavano addosso, cosicché, poco a poco, si trasformò in una matassa che mi ingombrava il cervello e che sentivo di dover dipanare.

Mi ricordai allora di una frase che Paul Klee scrisse intorno al 1920: "L'arte non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non sempre

lo è". L'arte, quindi, renderebbe visibile ciò che era invisibile.

Continuando a provare a sbrogliare la matassa mi tornò alla mente una delle tante frasi memorabili del libro *Il Piccolo Principe* di Antoine de Saint Exupéry. Libro che mi aveva regalato Alda per il mio ventesimo compleanno. Mi venne in mente quella frase che dice: "...non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi". L'altra sera mi è capitato di ripensare a questa frase rileggendo l'episodio del Vangelo di Giovanni (14, 9-12) in cui il discepolo Filippo, rivolgendosi a Gesù gli dice che gli sarebbe "bastato" che gli mostrasse il Padre, non chiedeva di più! Gesù gli risponde sconcertato: "Filippo? Colui che mi vede, vede il Padre! Come fai tu a dire mostraci il Padre!?"

"L'essenziale è invisibile agli occhi". Vedere e capire sono sinonimi. Capire molto spesso è un carpire, un possedere. Vogliamo vedere solo ciò il cui possesso ci garantisce sicurezza, controllo, potere, autostima ecc. In altre parole cerchiamo disperatamente una conferma o un'illuminazione che ci offra un senso compiuto. È questo che Filippo sta chiedendo a Gesù in definitiva. Così ci sfugge l'essenziale che sta oltre il visibile. Oppure che si nasconde nel visibile, oppure che è il visibile stesso visto però dal cuore, con il cuore.

Scriva Luigi Maria Epicoco nel suo libro *Per custodire il fuoco; vademecum dopo l'apocalisse*: "Il problema non è se esista Dio (che è propriamente un nome del Senso). Il problema è forse cercarlo nei luoghi sbagliati perché sono i luoghi della consuetudine".

Infatti, ecco il circolo vizioso, come dice

il mistico svizzero Maurice Zundel: "vediamo secondo ciò che scegliamo di essere. Che vuol dire, il più delle volte, secondo gli appetiti del nostro io possessivo con il quale generalmente ci identifichiamo" (*Vivre la Carème avec Maurice Zundel*, <https://mauricezundel.com/vivre-le-careme-avec-maurice-zundel/>).

Non siamo capaci di rischiare l'azzardo, o il "salto nel cosmo", come dice Etty Hillesum nel suo Diario. Si potrebbe dire che vediamo solo ciò che, il più delle volte inconsciamente, ci aspettiamo di vedere per poter, su di esso, costruire "la nostra autosufficienza psicologica, la corazza che congiura la paura e il panico" (Christos Yannaras, *Variazioni sul cantico dei cantici*).

Mi viene in mente quell'aneddoto che racconta di un tizio che di notte cercava, sotto la luce di un lampione, il portafoglio che aveva perso.

Ad un certo punto gli si avvicina un passante e gli chiede: "Cosa sta cercando?". "Ho perso il portafoglio". "Non l'ha trovato ancora?" chiede ancora il passante.

"No", risponde il tizio. Il passante allora chiede perché non va a cercare più in là, ma il tizio risponde: "Perché là non c'è luce".

Forse, come dice Yannaras: "esiste un'altra conoscenza lì dove termina la conoscenza sicura.

Forse spunta una più sicura conoscenza quando tutto diviene polvere, cenere, ombra".

"L'essenziale è invisibile agli occhi, ripeté il piccolo principe, per ricordarselo".

L'ECONOMIA E L'AMBIENTE CI GUADAGNA

Enos Costantini, Alessia Berra

Questo articolo è nato lassù sui monti, in un luogo detto Zore, da un colloquio tra Enos Costantini e Alessia Berra. Il primo ha trascritto le parole della seconda, allevatrice di capre nella località suddetta: una sella montana tra il bacino idrografico del Cornappo e quello del Natisone.

Siccome molti friulani non conoscono il Friuli diciamo subito che siamo in comune di Taipana, tra il capoluogo e la frazione di Platischis. Per giungere a Taipana si deve arrivare a Nimis, indi prendere per Ramandolo, ma senza andare a Ramandolo, lasciare sulla destra Torlano e salire lungo la valle del Cornappo. Difficile sbagliare, tanto più che la segnaletica verticale non manca. All'inizio di Taipana, in corrispondenza di un campanile, si prende a sinistra con curva a gomito in salita e via avanti. Se non si incontrano orsi antropofagi, al momento non dovrebbero essercene, ma non si sa mai, fra ameni boschi si giunge a Zore.

Ci pare opportuno chiarire che il nome Zore non ha nulla a che vedere col friulano *zore / çore* che vuol dire 'cornacchia', uccello di non buona immagine, ma significa 'alba' nel locale dialetto sloveno. Un nome accattivante che è divenuto pure denominazione dell'azienda agricola.

Qui si trova, in effetti, un allevamento di capre condotto con criteri razionali e moderni, in perfetta sintonia con l'ambiente e assecondando il naturale comportamento delle bestie.

Il colloquio è avvenuto nello scorso mese di gennaio, mese di minor impegno per Alessia, visto che febbraio è tutto dedicato ai parti delle capre gestanti e, concomitantemente, comincia pure l'attività di caseificazione. *Lavôr di un scûr a chel altri.*



La voce narrante è quella di Alessia in prima persona. (EC)

Ma come...

Tutti sanno che la montagna si è spopolata e sui suoi problemi si sono fatti centinaia di convegni, quindi qui non aggiungo nulla. Vediamo coi numeri: il comune di Taipana aveva 2800 abitanti nel 1870, ha raggiunto i 3700 abitanti nel 1911 e si è mantenuto sopra i 2000 abitanti fino al 1960. Il crollo drastico della popolazione è avvenuto proprio in

Alessia Berra con le capre al pascolo. Il pascolo rappresenta l'elemento chiave su cui si sviluppa l'azienda agricola Zore.

concomitanza col boom economico, cioè quando qui si poteva iniziare a contare su una buona viabilità per raggiungere la pianura e i servizi che offre in tempi brevissimi, l'uso della corrente elettrica era generalizzato, c'era il telefono e si poteva godere delle "comodità" esattamente come altrove.

Il vittimismo che serpeggiava in questa valle anche durante la mia adolescenza,

La montagna e i ruminanti

Il comune di Taipana, nel 1869 ospitava 1150 capre, 600 pecore e oltre un migliaio di bovini. Non diciamo questo per esaltare un buon tempo antico che non è mai esistito, no, portiamo questi numeri a dimostrazione del fatto che la montagna, anche povera e aspra, ha un alto potenziale produttivo. Ciò si estrinseca coi ruminanti che abbiamo citato perché vivono di erba, verde e secca, di germogli, di rametti e di foglie. Insomma di vegetali che l'uomo peraltro non potrebbe utilizzare, ma che sono gratis in quanto crescono grazie all'energia solare (fotosintesi), gratuita e perennemente rinnovabile. Quindi produzioni di alto valore nutrizionale (latte e derivati, carne) e di fibra per il vestiario (lana), nonché di fertilizzante che chiude il ciclo del carbonio, dell'azoto e di tutto quanto la moderna biologia ci ha chiarito. I nostri avi, pur non avendo la nostra terminologia scientifica, lo sapevano altrettanto bene. Soprattutto perché da ciò dipendeva la loro sussistenza: ecologisti ante litteram nella pratica quotidiana.

esternato con frasi quali “quassù non c'è niente”, “quassù non si può fare niente!”, mi lasciava contrariata. Quassù, in condizioni veramente difficili, erano vissute migliaia di persone per secoli. La domanda, apparentemente banale, che mi facevo era: “ma come..., ma come... quando vi sono tutte le opportunità per rimanere qui la gente se ne va?”. Ho voluto dare una risposta. Per dimostrare a me stessa, e agli altri, che qui si può vivere. Vivendo qui si fa vivere quello che adesso si chiama “il territorio”, si offrono servizi alla comunità, non solo a quella locale sopravvissuta ma, oserei dire, alla comunità in senso lato. Oggi si parla di “servizi ambientali”: eccoli. Chi crea una attività economica in questo ambiente offre molti servizi, economicamente non riconosciuti e non ripagati, ma non è a questo che bado.

Il sogno di una cosa

Non ho voluto cedere alla rassegnazione; il legame con questo ambiente, il senso di appartenenza mi hanno aiutata nel tentativo di dare valore a territori e a genti passate. Ho chiamato tutto questo come un libro di Pier Paolo Pasolini che mi è molto caro: “Il sogno di una cosa”.

Crex crex

Ho frequentato le scuole elementari a Taipana e ne conservo un ricordo bellissimo. Un po' meno bello il ricordo delle medie inferiori (però che bella banda i miei compagni di classe!) e ancor meno del liceo a Udine. Per carità, a scuola andavo bene, ma non era il mio ambiente. Io volevo libri da leggere, ricerche ed esperienze da fare, un nutrimento che non può essere contenuto dentro le rigide regole dell'istituzione scolastica.

Ma vi erano anche le vacanze! Qui mi piace ricordare i periodi passati in Russia, dove mio padre lavorava e dove, avendo egli imparato il russo, si era ben inserito. Ha persino pubblicato le traduzioni del poeta-cantautore Vladimir Vytsoskij.

Mi sono laureata in Scienze naturali a Padova, con una tesi di argomento prettamente locale, e non poteva essere diversamente. *Crex crex* è il nome scientifico, di chiara origine onomatopeica, di un uccello le cui popolazioni sono in declino. Anche a Taipana, e così, viste le abitudini di questa specie, eccomi a fare rilevamenti nelle ore notturne, dalle 22,30 alle 2,30, quando si registra il massimo dell'attività canora. Visto l'habitat del re di quaglie, questo il nome italiano di *Crex crex*, ho fatto anche un approfondito studio della vegetazione locale e di come l'ambiente



I prati del Campo di Bonis: ricchezza di biodiversità. Questi prati contano più di 40 specie botaniche differenti e rappresentano la fonte di fieno dell'azienda agricola. Fotografia di Maurizio Buttazoni.

si sia modificato nel corso di 50 anni a causa dell'abbandono delle pratiche agricole.

E io avrei dovuto lasciare questi luoghi? La strada l'avevo, in qualche modo, già tracciata.

Qualcuno mi ha detto “Hai buttato via la laurea per correre dietro alle capre”. No, mi sono dedicata alle capre anche grazie a una laurea che mi ha fatto conoscere meglio tanti aspetti naturali di questa mia culla su per i monti. Mi piace citare un proverbio friulano sentito laggiù in pianura “Là che si nas ogni jerbe e pas”, e non vale solo per le capre.

Nessuna favola bella

Niente immagini da favola, però. Tanta passione e tanta voglia di fare, questo sì, accompagnate da impegno e studio assidui.

Sono partita da zero. Non possedevo né un metro quadrato di terra né una capra: carenze a cui si può supplire solo con tanto amore e tanta rabbia.

Oggi l'azienda Zore è 100 capre di razza Camosciata delle Alpi (quelle color marrone, per intenderci), un caseificio, un punto vendita e alcuni giovani e altri meno giovani impegnati tutto l'anno.

Oltre la retorica

Si sentivano, e si sentono ancora discorsi sul recupero dei terreni abbandonati e sul lavoro giovanile, sul ritorno dei giovani in agricoltura e altre espressioni oramai diventate retoriche.

Ebbene, Zore ha terreni che la rendono autosufficiente per il pascolo estivo degli animali e per il fieno invernale. Il pascolo è attiguo alla sede aziendale e il fieno sfrutta prati di montagna poco distanti, prati con una produzione tanto bassa che può sembrare ridicola. Ma la botte dà di quel vino che ha, e sarebbe fuori luogo, oltre che con ogni probabilità controproducente, tentare di forzare la produttività di questi fondamentali ecosistemi.

Si può fare economia non solo rispettando l'ambiente, ma anche valorizzandolo. Salvare i prati dall'incospugliamento, dall'avanzata di rovi e di arbusti vari significa mantenere e accrescere quella biodiversità di cui tanto si parla e di cui tanto poco si sa. Qui vivono e vegetano almeno 40 specie erbacee diverse, per non dire dei macro e micromammiferi, degli insetti che sono pletora e per non dire di tutte le forme viventi che la cotica erbosa e la terra



nascondono alla vista, dai lombrichi ai miceli fungini, dalle formiche ai miliardi di batteri.

Chi vive in montagna sa quanto sia difficile acquistare e accorpate terreni in una situazione di abbandono, con tutti i suoi risvolti sociali di dinamiche familiari e paesane. In qualche frangente la sofferenza è stata forte, ma mai tale da farmi abbandonare la lotta. Lavoro: creare lavoro in montagna si può, anche e soprattutto per giovani. Se sono motivati quassù possono trovare ciò che la pianura e la città non potranno mai offrire.

Il pascolo è fondamentale

Ho scelto la capra perché ben si presta per terreni impervi, ricchi di arbusti, difficilmente pascolabili da vacche o da pecore. La capra per il recupero di terreni abbandonati quindi, ma allo stesso tempo il pascolo per la capra.

Sì, un allevamento caprino senza pascolo mi è inconcepibile. Assecondare il comportamento naturale delle bestie è fondamentale, e la capra deve muoversi, camminare, arrampicare, interessarsi a ciò che vede; è curiosa e deve soprattutto scegliere l'erba o il germoglio che le è più confacente. Così vuole la sua natura e così si è selezionata nei millenni. La capra è stata, dopo il cane, il primo animale a

L'azienda Zore si trova a circa 800 m di altezza, ai piedi della catena del Gran Monte, sui versanti meridionali delle Prealpi Giulie. Fotografia di Marco Pascolino.

essere addomesticato dall'uomo. Non si sa se per necessità o per simpatia, probabilmente entrambe. Per quel che mi riguarda, le capre mi sono "entrate dentro": si è creato un legame intenso, affetto, simpatia, sono animali bizzarri, dal carattere forte e indipendente... insomma nei loro occhi strani e profondi rivedo me stessa.

Sono bestie sveglie e attente, non si devono annoiare mai. Il loro comportamento alimentare, poi, è a tutto vantaggio dei prodotti aziendali, sia per qualità organolettiche, sia per caratteristiche nutrizionali intrinseche.

Essere casaro

Il latte caprino si presta a svariate trasformazioni: yogurt, kefir, ricotta e, ovviamente, soprattutto formaggi. La gamma di questi può essere infinita ma, pur continuando a sperimentare "novità" perché così richiede una parte della clientela, ci atteniamo ad alcune tipologie oramai ben collaudate.

Sottolineo che si tratta sempre di formaggi a latte crudo. Ciò ha l'inconveniente, l'assillo, di farci sentire sempre il fiato sul collo delle autorità

sanitarie. Va bene così, per carità, ma un allevamento perennemente soggetto a controlli e fondamentalmente sano non ha nulla da temere. Ciò che si deve sapere, e che il consumatore farebbe bene a sapere, che i formaggi a latte crudo sono “vivi” perché il latte non ha subito una botta di calore per eliminare i microrganismi che, sia chiaro, sono da sempre prevalentemente buoni e utili e lavorano per noi e non sono neppure sindacalizzati.

Sono i microbi che fanno il formaggio (così il pane, il vino, la brovada, ecc.) e i microbi cambiano con la stagione, il tempo atmosferico, i caratteri della materia prima, seguono le capre al pascolo e rientrano in stalla con esse... Un formaggio da latte crudo, soprattutto se viene da bestie al pascolo è un concentrato di caroteni, vitamine, antiossidanti, omega 3, proteine di alto valore biologico e fermenti lattici. Sì, quei fermenti che molti acquistano in farmacia.

Come avrete capito, tra la stalla e il caseificio preferirei la prima: il calore “umano” delle bestie è impagabile. Ma essere casaro è una grande avventura, oltre che una responsabilità.

Non è stato facile entrare nel mondo della caseificazione: letture, corsi, lunghi periodi di apprendistato, la famosa “gavetta” è obbligatoria! Ma è un mondo affascinante, dove devi imparare ad “addomesticare”, a guidare senza redini degli esseri viventi invisibili, con l'aiuto di mezzi fisici come la temperatura, con l'esperienza, con l'intuito e con la passione. La soddisfazione di sapere che il risultato è apprezzato aiuta a continuare e a migliorare. Quando si ha a che fare con esseri viventi, che siano misurabili a chili o a micron, non si finisce mai di imparare.

Vendita

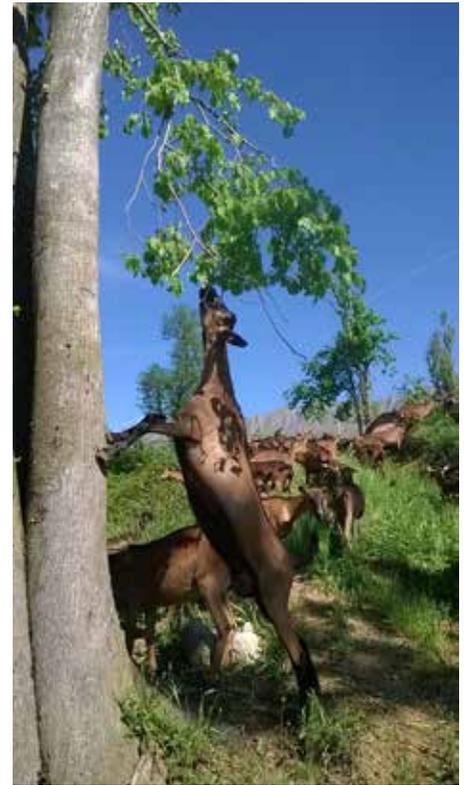
Fin da subito era chiara l'idea di trasformare il latte delle capre di Zore direttamente sul posto: munto e lavorato. Da una parte per valorizzare completamente il progetto di un'azienda artigianale e il territorio, dall'altra, capite bene, diventa impensabile spostarsi ogni giorno in pianura per consegnare il latte in un caseificio industriale. Diventare casari è, quindi, obbligatorio. Così come diventare “commerciali”. Neppure imparare a vendere è facile, e l'attività di vendita è sempre molto impegnativa per non dire stressante.

Con l'impegno e la costanza si raggiungono grandi risultati: almeno il 70% del prodotto viene esitato nel punto vendita aziendale a Zore. La zona si presta all'escursionismo, alle gite, alle passeggiate e sono numerosi i clienti appassionati della bici che qui si fermano per acquisti. Tutte queste persone aiutano l'economia locale e valorizzano l'ambiente che, in cambio, offre loro paesaggi, aria pulita e nutrimento degno di tale nome. Il resto va a negozi e, in minima parte, alla ristorazione.

Una giornata a Zore (o una giornata al mare)

La sveglia suona alle 5.30, sempre puntuale e inesorabile, da lunedì a domenica. Colazione veloce e via in stalla: controllare le capre, dar da mangiare il fieno e i cereali, poi inizia la mungitura che dura circa un'ora e mezza. Segue il lavaggio e la pulizia della sala. Da maggio a fine ottobre, dopo la mungitura, portiamo le capre nei recinti del pascolo, dove trascorrono tutta la giornata fino al tardo pomeriggio.

Poi di corsa in caseificio: il latte attende di essere trasformato in formaggio e, per



A cercare tenere foglie diiglio. La capra ama mangiare “alto”, non le piace abbassare la testa.

ultima, dal siero si ottiene la ricotta. Le caldaie vanno pulite, i formaggi girati e salati, gli yogurt etichettati, i clienti accolti nel negozio, le scartoffie sistemate... così arriva presto la sera. Alle 18.00 di nuovo in stalla per la mungitura serale. Sì, le capre si mungono due volte al giorno per circa 10 mesi. La mungitura inizia con i parti, che avvengono a febbraio, mese molto impegnativo, e prosegue fino a metà dicembre. In quel periodo mettiamo le capre in asciutta, cioè interrompiamo la mungitura per far riposare gli animali che si avvicinano alla fine gravidanza. Questo è il loro ciclo naturale, che noi rispettiamo. Quindi a gennaio niente formaggi freschi: ricordatelo!

In estate c'è molto lavoro in campagna:

il fieno da fare e i recinti per le capre da spostare.

Ma a gennaio, senza latte, cosa facciamo? Beh, un po' ci riposiamo e un po' ci occupiamo di tanti lavori di manutenzione che non riusciamo a seguire durante la stagione produttiva. Insomma non ci si annoia... in fondo è un po' come essere sempre in vacanza, non vi pare?!

Niente fiabe nel paesaggio fatato

Quassù certi paesaggi, soprattutto in certe ore, sono da fiaba. Condurre un allevamento, per quanto amore si possa nutrire per le capre, per il prossimo (talvolta gli umani sono difficili) e per la natura non è mai una fiaba. I problemi sono sempre dietro l'angolo, da quelli zootecnici a quelli meccanici a quelli burocratici.

Se per i primi due si può incolpare la sorte o la propria impreparazione, per la burocrazia si assiste ad un vero e proprio accanimento contro chi lavora e produce; perfino, o forse soprattutto, contro chi, come nel mio caso, svolge una attività imprenditoriale in situazioni che definire disagiate sarebbe un eufemismo. La burocrazia ci vuole, è necessaria e dovrebbe essere al servizio di chi lavora. Invece sembra giocare contro, con costi pecuniari, perdita di tempo (per chi lavora e produce il tempo è denaro) e dispendio di energie fisiche e psichiche che hanno un costo salato. Tutti elementi negativi che, particolarmente negli ultimi quindici anni, si sono moltiplicati in modo esponenziale, con una una velocità che io, da casaro quale mi sento, paragono a quella dei batteri lattici.

Non nascondo, ovviamente, che l'ente pubblico, cioè il contribuente, mi è stato di aiuto, ad esempio con i fondi europei



Alessia e la capretta Dakota, figlia di Cavallo Pazzo, la sua capra preferita. Molte capre in stalla hanno un nome che nasce dal carattere o dalle peculiarità dell'animale.

per la realizzazione della stalla, del caseificio, l'acquisto di macchinari o l'insediamento dei giovani in agricoltura. Però mi irrita, e non poco, sentire la battuta "tu âs pur c'japât i contribûts!". Il malcibo dei supermarket ne ha ricevuti ben di più, seppur in modo criptico.

Dopo Nimis andate diritti

In questo momento di proteste di agricoltori su trattori formato Guerre Stellari che cosa dovrei dire? Non posso portare le capre a Bruxelles. Però se è vero, come è vero, che l'80% dei denari della Unione Europea, denari dei contribuenti, vanno al 20% degli agricoltori, mi sento di spezzare una lancia a favore di una distribuzione più equa, più mirata al benessere della società nel suo insieme. Benessere che non coincide con quello dell'agrobusiness ma, lungi da me ogni falsa modestia, può bensì coincidere con quello delle capre e di chi le accudisce quassù a Zore, Taipana, valle del Cornappo, monti orientali del Friuli. Ci si arriva da Nimis, poi non potete sbagliare.

Gola soddisfatta, salute protetta

Il latte caprino è meno ricco di contenuti (grassi, proteine, lattosio) rispetto a quello di vacca;

La composizione chimica di proteine e grassi del latte caprino è piuttosto diversa, e più vicina alle esigenze umane, rispetto a quello di vacca;

Il grasso si trova sotto forma di piccolissimi globuli, pochi millesimi di millimetro, racchiusi da una membrana. I globuli del latte caprino sono più piccoli rispetto a quelli del latte bovino: da ciò si deduce che i grassi caprini sono più facilmente digeribili.

I grassi sono formati da acidi più o meno lunghi (si chiamano acidi grassi): nel latte di capra vi è una più alta percentuale di acidi grassi corti, quindi più digeribili. Tra l'altro così sfuggono agli strali che tanti, spesso malinformati dietisti e dietologi, lanciano contro alcuni acidi grassi lunghi.

Nei grassi del latte caprino c'è molto acido oleico, quello dell'olio d'oliva che fa tanto bene.

Nei grassi sono contenute le fondamentali vitamine A, D, E e K.

L'erba è verde ma, anche se non si vedono, contiene molti caroteni, sostanze dal colore giallo arancio. I caroteni, una volta ingeriti dalla capra, si trasformano in vitamina A (protegge la pelle, protegge la vista e fa crescere i pargoli) che, però, non ha nessuna proprietà colorante. Perciò non chiedete come mai i formaggi caprini non hanno quel colore giallo che assume talvolta il formaggio vaccino di malga.

Tanto per i caroteni che per le altre vitamine sopra nominate è essenziale che le capre possano pascolare, cioè nutrirsi quotidianamente di una sufficiente quantità di erba o germogli di cespugli di cui sono ghiotte.

La capra sceglie erba da erba e germoglio da germoglio. Non perché è schizzinosa, ma perché nei millenni di selezione naturale ha "capito" quali sono gli alimenti verdi che contengono le migliori sostanze per la sua salute e per quella del capretto. Vitamine, antiossidanti e pure gli ormai famosi omega tre passano così nel latte, nel formaggio e sulla nostra tavola. A soddisfazione della gola e a beneficio della salute.

FOCA, UN SANTO POCO ...ACQUATICO

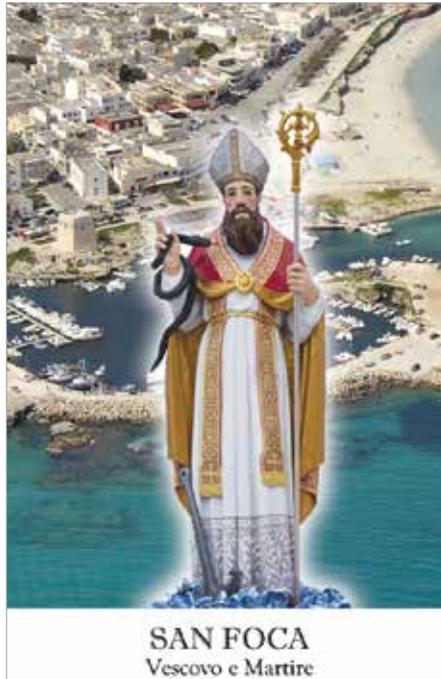
Gianni Colledani

Come si sa non tutti i nomi di persona che finiscono in -a sono femminili. Ne sono chiaro esempio i maschilissimi Andrea, Luca, Elia, Geremia, Ermacora, nomi per lo più di origine orientale o greca che cominciarono a imporsi in Europa con l'arrivo del Cristianesimo e il diffondersi delle Sacre Scritture.

Tra questi si colloca, evidentemente, anche il meno noto Foca che però, qui in Friuli, gode di una certa vitalità essendo il nome dell'omonimo villaggio in Comune di San Quirino. Per l'ufficialità è chiaramente San Foca anche se, sulla bocca di qualche persona pasticciona e di labile impianto linguistico, esso diventa spesso, erroneamente, Santa Foca. E ciò per due motivi di fondo: per quella -a così vezzosa e ammiccante e per lo spontaneo accostamento al simpatico e imbranato mammifero acquatico il cui nome in italiano è usato solo al femminile.

Attorno a San Foca, venerato sia dalla Chiesa bizantina che da quella latina, ruota forse una delle leggende più pittoresche e commoventi dell'agiografia cristiana, tale da avergli dato meritata celebrità. Foca, come racconta il panegirico del vescovo Asterio, visse tra il III e IV sec. a Sinope di Paflagonia, allora grande porto sul mar Nero, celebre per la rinomata terra rossa usata in pittura come colorante. Era molto stimato per la sua generosità e ospitalità. Faceva l'ortolano e il giardiniere in un suo podere fuori città. Coltivava con grande passione ortaggi, fiori e frutti, pago di vivere di quel poco che la natura e la perizia delle proprie mani gli elargivano.

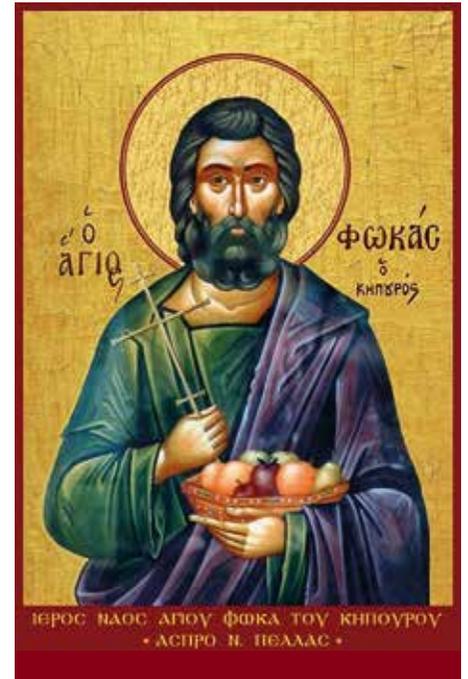
Un giorno bussano alla sua porta due



legionari. L'ortolano li vede stanchi e assetati. Tutto premuroso li invita a ristorarsi alla fresca ombra di un fico dall'ampia chioma. I soldati, rimessisi in sesto, diventano, con la complicità di qualche buon bicchiere di vino, estremamente loquaci e raccontano che la causa prima delle loro tribolazioni sono i Cristiani. Per ordine dell'imperatore, infatti, stanno dirigendosi a Sinope per mettere le mani su uno di loro, un violento sobillatore, un gaglioffo della peggior risma, un certo Foca.

“Abbiamo ordine di catturarlo vivo o morto, - dicono - è meglio spicciarsi e rimettersi in cammino”. “Ma che fretta c'è, - intervieni l'ospite - dormite pure nella mia casa. Lo conosco bene questo Foca e voglio aiutarvi. Domani mattina ve lo consegnerò senza problemi”.

Al levar del sole l'ortolano è già al lavoro. Sta scavando una strana fossa, lunga super giù come un uomo. Che albero vorrà piantarvi? I legionari



A sinistra - San Foca è in Comune di Melendugno, Lecce. La statua si trova nella chiesa di Santa Maria Assunta.
Sopra - San Foca in una icona bizantina

gli chiedono di condurli da questo dannato Foca. Per tutta risposta l'ortolano, rivelandosi per la persona che stanno cercando, si inginocchia nella buca.

Seppur a malincuore (pensiamo noi) i due commilitoni compiono il loro infame dovere e, riposti i cruenti gladi nel fodero, ricoprono la fossa di molle terra. Proprio a loro, ironia della sorte, spetterà il compito di riferire di quella morte così umile e così eroica. Così nel giorno stesso della sua morte, comincia per l'ortolano Foca il viaggio nella imperitura memoria del tempo. E probabilmente dei marinai orientali, che presero Foca come loro protettore, diffusero nel mondo il suo nome.

San Foca era invocato in particolare contro i morsi di vipere e serpenti,



rettilli che spesso gli sono raffigurati accanto nelle varie immagini che perpetuano la sua memoria. Che la venerazione di questo umile santo, così caro al mondo agreste, sia stata vasta, specialmente nell'Italia ex bizantina, lo testimonia il fatto che, nel *Martirologio* riordinato da papa Gregorio XIII nel 1584, il suo nome è festeggiato in tre date diverse: il 5 maggio, il 14 luglio e il 28 settembre. Ma torniamo un momento a San Foca, frazione di San Quirino, ricordata negli antichi documenti ora come *Sanctus Phoca*, ora come *Sancto Focate*, ora come *Sanctus Vocha*. È lo stesso nome? È una contaminazione tra nomi diversi? Secondo l'atto di donazione che fecero i fratelli

longobardi Erfo, Anto e Marco, atto steso nell'abbazia di Nonantola dal monaco Ansperto il 3 maggio 762, (*curte in Sancto Focate cum casis, curtis, campis, pratis, silvis...*), San Foca risulta quale villaggio posseduto dall'abbazia benedettina di Sesto al Reghena. Per la cronaca, dal 1102 appartenne all'abbazia carinziana di Millstatt.

San Foca era sotto la pieve di Santa Maria di Calaresio, poi Montereale, San Quirino invece sotto Santa Maria di Cordenons, pievi entrambe della diocesi di Concordia, vescovado di forte impronta aquileiese. E questo, come suggerisce Pier Carlo Begotti, lo si vede forse anche dal titolo del santo qui venerato: era inizialmente Foca

Abitato di San Foca in un disegno del '700

o Avvocato, santo alessandrino? In tal caso bisogna ricordare quanto la Chiesa di Aquileia debba alla Chiesa di Alessandria e dovremmo pensare a una datazione antica per le origini del culto. Un culto, cosa strana in Friuli, arrivato dal mare, a ricordarci oggi la straordinaria storia di un ortolano cristiano, generoso e galantuomo, che non si avviò in cielo con una croce in mano ma con un cavolo sottobraccio. Quanti fiori e quanti frutti meravigliosi crescono nella vigna del Signore che ha spesso pescato i suoi uomini migliori tra le zolle della terra, radunandoli numerosi come la sabbia del mare.

QUALE FUTURO NELLE VALLI E NEI BORGHI DELLA VALCANALE E DEL CANAL DEL FERRO?

Raimondo Domenig

Recenti studi offrono l'occasione di riferire su importanti lavori pubblicati e poco conosciuti. Si tratta dello spopolamento e del modesto ripopolamento delle valli alpine, quali la Valcanale e alcune piccole frazioncine del Canal del Ferro. Nel decennio 2001-2011 la statistica ufficiale relativa all'intero arco alpino indicava in circa 33.500 le persone trasferitesi in montagna, metà in territori prealpini, l'altra in montagna e soprattutto in località decentrate e con numeri ridotti di abitanti. I pregevoli lavori sono dovuti agli etnologi Ernst Steinicke, Peter Čede, Roland Löffler e Jgor Jelen¹.



La valle di confine

La Valcanale, vallata ai confini di Carinzia e Slovenia, viene definita come "piccola Europa", con un punto di domanda sul suo futuro. Nel corso del secolo scorso alcuni stravolgimenti profondi hanno causato l'esaurimento dello sviluppo del suo ciclo demografico e, di conseguenza, il mutamento del paesaggio sociale e culturale. Ci furono la dipartita di gran parte della popolazione tedesca e in minima parte di quella slovena a seguito dell'accordo Mussolini - Hitler e le conseguenti opzioni per il terzo Reich del 1939. Subentrò l'elemento italiano, proveniente non solo dalle piccole valli del Canal del Ferro ma anche dal meridione, quest'ultimo interessato in particolare all'ambito commerciale del "mercato" tarvisiano. Non indolori furono, dal punto di vista demografico e culturale nel periodo dell'entrata dell'Austria e della Slovenia nella U.E., la dismissione della miniera di Raibl, i problemi aziendali delle Acciaierie Weissen-



fels, la chiusura di uffici doganali, case di spedizioni, caserme. Tutto ciò interessò in particolare Tarvisio con un calo notevolissimo di popolazione e un difficile cammino verso nuove condivisioni. Nella circostanza anche Pontebba ebbe a soffrire parecchio. Ora il tentativo di mantenere in valle una sufficiente popolazione si

A sinistra - Val Aupa, Grafiche Chiesa Udine, cartolina anni 1930

Sopra - Patocco di Chiusaforte, foto RD
Sotto - Dordolla, foto Fabian

rivolge soprattutto al settore turistico e, dal punto di vista culturale, alla conservazione delle inveterate eredità linguistiche tedesca e slovena



promosse tramite insegnamenti linguistici scolastici.

I piccoli borghi

I ricercatori hanno inteso focalizzare nel Canal del Ferro alcuni fenomeni migratori di segno positivo registrati in piccoli borghi delle vallette laterali, messi in serio pericolo di desertificazione. Le migrazioni vengono divise in due categorie, “amenity migration” e “multi residenza”, da una parte i due terzi di persone che si spostano verso zone periferiche montane attratte da una qualità di vita migliore, dall’altra i richiamati per motivi fiscali del “domicilio principale”. Fanno parte dei gruppi i pensionati, gli emigranti di ritorno, i proprietari di seconde case, i tito-

lari di più residenze e i lavoratori temporanei. Lo studio specifico si è avvalso di interviste, monitoraggi del territorio, mappature cartografiche in particolare in funzione del lento processo di rivitalizzazione insediativo e delle eventuali correlate attività economiche e sociali locali. Ne scaturisce un giudizio di “significativa rivitalizzazione degli insediamenti”.

I borghi indagati

Gli studi indicati in bibliografia riguardano in particolare aree interne, da Pontebba a Moggio Udinese. Si tratta di 13 frazioni con circa 500 abitanti complessivi nell’anno 1988 tra Val Dogna (Comune di Dogna), Val Raccolana (Chiusaforte) e Val Aupa (Moggio

Sopra - Inaugurazione campane a Saletto 1937, arch. RD

Udinese)². Nell’anno trascorso solamente due borghi vengono segnalati come borghi del tutto disabitati, ovvero “villaggi fantasma”, Chiout degli Uomini e Vidali (Chiusaforte). Nel 2014 i nuovi arrivati nei siti indicati in nota risultavano nel numero di 31. Le provenienze erano da territori regionali e dall’estero, Austria, Germania, Francia, Svizzera, Gran Bretagna e Svezia. Le permanenze sono solitamente stagionali, in singoli casi anche invernali.

Due realtà interessanti

Pur non facendo parte del gruppo in esame, vanno menzionate almeno

altre due interessanti frazioni del Canal del Ferro. Sul versante sud delle Giulie il borgo di Patocco, con chiesetta e cimitero, è una perla del Comune di Chiusaforte. Vi si respirano ambienti accoglienti e familiari da parte di persone di varia provenienza e parlata. Sul versante delle Carniche, Dordolla con 30 abitanti circa è un gioiello anche dal punto di vista insediativo e architettonico del Comune di Moggio Udinese. Alcuni nuovi insediati di qui hanno avuto l'onore delle cronache non solo locali. Il ricordo di molti anni addietro si focalizza sull'aspirazione da parte giovanile e soprattutto femminile "a scendere in valle". Il trend ricorda le volontà a trasferirsi "in continente" da parte della gioventù isolana. Il modesto ma significativo reinse-diamento abitativo di nuove figure e professionalità nelle borgate della Valcanale, del Canal del Ferro e in genere di tutta la montagna fa sperare con il punto di domanda in un futuro non più segnato da forzosi e spesso drammatici verificatisi in passato.



Sopra - Gruppo a Costamolino di Dogna, arch. RD

Sotto - Donne al lavoro a Stavoli di Moggio, foto Pugnetti

Note di chiusura

1 Approfondimenti Valcanale: L. Hausenmauer, *Geographisches Institut Innsbruck*, E. Steinicke, *Universität Innsbruck*, P. Čede, *Universität Graz*, J. Jelen, *Università di Trieste*, La "piccola Europa" sulle Alpi orientali sta per scomparire? La Valcanale nella tarda età moderna. *Approfondimenti Canal del Ferro*: E. Steinicke,

Peter Čede, R. Löffler, J. Jelen – Newcomers nelle Regioni periferiche delle Alpi. Il caso dell'area di confine tra Italia e Slovenia nelle Alpi Giulie, *Rivista Geografica Italiana* 124, 2014, pp. 1-19. Idem, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Firenze, 2018, pp. 91-107. Idem, *Carinthia I*, Klagenfurt 2023, pp. 389-410 (testo tedesco).

2 Il citato lavoro del 2023 indica i borghi

in esame per altitudini sul livello del mare. Superiori agli 800 m slm. sono Riulade di sopra, Riulade di sotto, Borgo di Mezzo, Borgo Moròlz (Moggio Udinese); tra i 700 ed i 500 m slm. Chiout Goliz, Chiout Martin, Chiout Pupin, Costamolino (Dogna), Chiout degli Uomini, Chout degli Stretti (Chiusaforte), Martignilas (Resia), Moggessa di là, Stavoli (Moggio Udinese).

TRA ÀRBAS E GRISULÒ: ALLA SCOPERTA DELLE ERBE SPONTANEE NEI BOSCHI DI FORNI DI SOPRA

Paola Cosolo Marangon



A sinistra - Forni di Sopra, Forcella Scodovacca.
Sopra - La calendula di Anna Luigia.

Anna Luigia mi aspetta, mi devo muovere se voglio accompagnarla a “far erbe”. È un modo di dire bizzarro ma tra noi ci comprendiamo. Andiamo, come ogni anno, tra prati e boschi alla ricerca di prelibatezze come solo la natura che si sta risvegliando può offrire.

Andar per erbe è una tradizione antichissima, lo facevano le mie nonne, le mie bisnonne e prima di loro tutte le donne che conoscevano a menadito i luoghi “giusti” dove raccogliere questa o quella pianta per farne gli usi più incredibili.

Anna Luigia continua la tradizione delle sue ave, perché parliamo di donne, e chi sennò? La sapienza femminile in tema di erbe e fiori è stata spesso confusa con la stregoneria, come ho raccontato nell’articolo precedente, ci prendono ancora in giro chiamandoci “streghe” perché continuiamo, nonostante il millennio

dell’intelligenza artificiale e delle nuove tecnologie, a raccogliere frutti spontanei per trasformarli in pietanze o medicinali.

In effetti, a dirla tutta, non è tanto sull’aspetto culinario che ci appellano “streghe” quanto piuttosto sul fatto che abbiamo sempre in saccoccia la risposta a vari malanni leggeri. Anche quella è una tradizione e io sono ben fiera di portarla avanti.

Durante l’inverno, non troppo freddo ma ricco di virus e germi che hanno ammorbato noi poveri umani, lo sciroppo di sambuco è stato un elisir prezioso per combattere il mal di gola e la raucedine; i piccoli infortuni causati da sciate su neve artificiale sono stati leniti dall’unguento di arnica, anche quello doverosamente confezionato in casa con le piante raccolte in forcella Rancolina e “cotte” con la vasellina, filtrate e diventate unguento portentoso. Per non parlare

delle lievi scottature solari, sempre prese sui campi da sci, la classica faccia da scimmia, dove le guance sono paonazze mentre emerge il biancore degli occhiali. Quelle scottature le ho risolte con la pomata di calendula, non confezionata da me, bensì da Anna Luigia che coltiva il fiore in larghe aiuole, una delizia per gli occhi. Ma meglio non divagare, mi devo muovere perché altrimenti faccio tardi.

Àrbas

Anna Luigia, impaziente, mi attende fuori casa, sta ispezionando l’aiuola dei frutti rossi, la scorsa estate c’è stata una produzione strepitosa di ribes e lei lo ha fatto diventare marmellata stupenda, la mattina ho deliziato il palato con il suo sapore dolce acidulo e il suo colore rubino. Anche quella una vera gioia.

– Ciao AnnaLu, dove andiamo a far erbe?

– Ciao Paola, io direi di cominciare con i prati, andiamo verso casa tua, nella zona della Tolina, li iniziamo a cercare *àrbas* (tarassaco).

– Sì, di *àrbas* ce n'è tanta, i bottoni dorati delle sue infiorescenze stanno già tempestando i prati, poi saliamo verso Tiviei, così proviamo a vedere se sono iniziate a uscire le foglioline di *grisulò*.

Ci incamminiamo di buona lena, il tarassaco fa bella mostra di sé un po' ovunque, dai bordi delle strade agli orti, dai leggeri pendii ai giardini; c'è il giardinetto dietro la chiesetta di san Giacomo che sembra esser stato piantato a tarassaco.

Anna Luigia intuisce il mio pensiero e mi sgrida con lo sguardo, no, nel giardino del prete non vai a raccogliere un bel niente. Peccato, è così cicciottello e verde, ci sono moltissimi boccioli, sarebbe una raccolta abbondante, ma non commento, è bastato il suo sguardo.

Mentre camminiamo lungo la Tolina iniziamo a individuare le piccole foglie di silene che fanno capolino proprio sul bordo dell'asfalto. Non ci sembra il caso di raccogliere le piante proprio sulla strada, meglio cercare luoghi un po' meno frequentati da macchine e animali.

– Anna Luigia, raccogliamo le foglie di *àrbas* o anche i fiori?

– Raccogliamo tutto. Le foglie per farle cuocere e mangiarle in insalata, i fiori per fare lo sciroppo e i boccioli, soprattutto i boccioli.

– Pensi di metterli sotto sale?

– Certo che sì, li mettiamo sotto sale come fossero dei capperi, anzi io li chiamo capperi di montagna, il gusto è buonissimo e forse li preferisco ai capperi veri e propri.



Troviamo un prato, proprio dietro casa di una nostra amica in via Tiviei dove c'è tanto tarassaco da riempire due sporte. Ci diamo una regola, una raccoglie la pianta, l'altra boccioli e fiori, così quando rientriamo a casa abbiamo già fatto la selezione e il lavoro è in parte preparato.

Chine con il sedere all'aria mi torna alla mente la scena che ho visto fin da bambina, la bisnonna china a terra, aveva sempre qualcosa da ravanare nel terreno, qualcosa da spostare, qualche erbaccia da togliere, qualche piantina da trapiantare. Emergeva il grosso sederone ben coperto dall'abito rigorosamente nero e sul davanti penzolava il grembiulone, anche quello nero, solo negli ultimi anni si era concessa uno grigio scuro.

Non ho mai visto la mia bisnonna vestita con un colore diverso. Da quando era rimasta vedova, molti anni prima della mia nascita, aveva indos-

Primo piano della infiorescenza a capolino di Taraxacum officinale, noto a Forni di Sopra col nome plurale di àrbas, cioè 'erbe'. Probabilmente tale denominazione è dovuta alla sua grandissima diffusione in questa plaga montana, quasi a farne l'erba per antonomasia. Il nome più diffuso nel resto del Friuli è probabilmente tale, mentre in italiano si usava 'dente di leone' e 'piscialletto' a causa delle virtù diuretiche che manifesta; ora si usa prevalentemente 'tarassaco', italianizzazione del nome botanico.

sato il lutto e lo ha portato fino alla sua di morte. A dire il vero anche la mia nonna paterna ha vestito il lutto per tutta la vita, solo negli ultimissimi anni eravamo riuscite, noi nipoti, a convincerla a indossare qualche capo blu scuro o grigio. Il lutto era una cosa seria, era una sorta di marchio che la vedova si autoinfliggeva. La mia nonna paterna è rimasta vedova a soli quarant'anni, forse il lutto era un modo per dichiarare al mondo

l'assurdità di una vita, quella di suo marito, troncata a un'età davvero troppo giovane.

I nostri sederi, il mio e quello di Anna Luigia non sono certo coperti da grembiuloni bensì da un paio di jeans morbidi che ci consentono libertà di movimento. Povere le nostre nonne, oggi è tutto molto più semplice ma, dopo una mezz'ora a stare in quella posizione ci siamo guardate e abbiamo decretato che sì, la terra è proprio bassa.

Ci siamo messe a ridere, le sporte piene di tarassaco, felici della raccolta. – Cosa dici AnnaLu, potrà bastare? – Per oggi mi pare che abbiamo fatto una buona scorta, ci conviene andare a casa e lavorare la verdura prima che appassisca, magari andiamo domani per *grisulò*, che dici?

E così abbiamo fatto. Siamo rientrate e, dentro la sua stanza delle meraviglie, perché è così che io chiamo la stanza dispensa dove Anna Luigia cucina, sistema, essicca, invasa, seleziona eccetera eccetera, abbiamo iniziato a sistemare l'erba, *àrbas* appunto. Eh sì, perché di erba si tratta, la più comune e la più diffusa dalle Alpi al mare.

Abbiamo lavato abbondantemente le foglie e le abbiamo messe a cuocere, diventeranno un contorno ottimo, una parte la utilizzeremo così, come accompagnamento mentre una parte la useremo per fare una torta salata con le uova sode.

I boccioli li abbiamo accuratamente puliti e infilati nei vasetti di vetro, ricoperti poi con il sale da cucina e messi in dispensa. Dovranno rimanere per un paio di mesi a maturare prima di essere usati come capperi, appunto, per insaporire insalate o



altre pietanze.

Per i fiori la procedura è più complessa; li abbiamo fatti bollire con acqua, arancia, limone e zucchero e poi filtrato il tutto e invasato ancora bollente. Questo sciroppo servirà per dolcificare le tisane in inverno e farà bene per la tosse.

– AnnaLu perché hai raccolto anche le radici? Che cosa ne vuoi fare?

– Voglio fare un esperimento. Mia nonna mi raccontava che quando era giovane e il caffè lo vedevi con il binocolo, loro bevevano un succedaneo fatto proprio con le radici del piscialletto. Non ricordo molto bene il procedimento, devo andare a controllare nei libroni delle erbe che la nonna teneva gelosamente dentro il cassettoncino.

– Caffè di tarassaco? Allora è come mi raccontava la bisnonna, che loro lo facevano con la radice di cicoria.

– *Àrbas* e cicoria, credo che la famiglia botanica sia la stessa; facevano tostare la radice e la macinavano. Adesso devo

Un bel cespo di *àrbas* (*Taraxacum officinale*). Appartiene alla famiglia botanica delle Composite, così come la cicoria (sinonimo di radicchio) e alcuni usi, come quelli delle foglie e delle radici, sono comuni. Fra le Composite annoveriamo anche l'indivia, la camomilla, il girasole, la calendula e si potrebbero citare molte altre specie alimentari o ornamentali.

capire come tostarla, forse mettendola in forno? Ci devo pensare.

Certo che delle piante non si butta davvero nulla. Come mi ha spiegato bene Anna Luigia, il tarassaco va raccolto con ocultezza: le foglie da mangiare non devono avere i fiori sbocciati mentre i fiori che si raccolgono vanno usati senza il gambo, solo i petali senza la parte verde. Il tarassaco (*Taraxacum officinale*) è diffusissimo e ogni luogo lo chiama in modi diversi, a Forni è *àrbas*, al plurale, ma da altre parti del Friuli è *tale*, *pissecjan* o *righesse*, mentre in italiano prende anche i nomi di dente di leone o piscialletto. C'è solo l'imbarazzo della scelta.

È tutto semplice ma complicato al tempo stesso, affascinante e un po' misterioso.

Domani andremo per *grisulò* (silene), lo cercheremo lontano dagli asfalti e poi lo useremo per fare il risotto, una prelibatezza. Raccoglieremo assieme alla silene anche le erbe cipolline, filini verdi caratteristici e inconfondibili, basta sfregare uno stelo tra le dita e l'odore forte di cipolla si appiccica alla pelle e non la lascia facilmente. Non si può sbagliare.

Grisulò

Anche la pianta di *grisulò*, mi riporta alla mia infanzia, forse a quella di tutti noi, e con noi intendo quella generazione che ha giocato nei prati, si è sbucciata le ginocchia e ha fatto di tutto con le erbe. La silene era il gioco prediletto, bastava schiacciare il fiore contro la fronte e chi riusciva a fare *scioch!* aveva vinto la gara. Io ero una bravissima a fare scoppiare il *grisulò*. La pianta silene ha mille nomi, siccome è una pianta molto diffusa dal mare alla montagna, ogni regione, anzi ogni paese quasi ha avuto modo di dare i nomi diversi, così troviamo lo schioppettino, il *grisulò*, lo *sclopit*, il bubolino, gli strigoli e tutti per intendere la *Silene vulgaris*. Nei nostri campi e boschi, a Forni, troviamo anche il licnide, la silene dioica, con fiori di un colore fucsia intenso, bellissimi da vedere, gustosissimi per le api. Ritornando ai ricordi di infanzia, oltre a far scoppiare il *grisulò* ricordo che il nostro prof di scienze, alla scuola media, ci aveva dato alcuni rudimenti di botanica e aveva chiesto a ognuno di noi di portare una piantina o un fiore. Era il periodo giusto per raccogliere il



Fiore di *Silene vulgaris*, nota a Forni di Sopra come *grisulò*. Era questo il nome prevalente anche nel resto del Friuli, ora in buona parte sostituito dal più simpatico *sclopit* di origine onomatopeica.

grisulò, così avevo portato uno stelo con il suo bel frutto ciociottello. Il fiore era già stato fecondato e la panciottina del frutto era pronta per essere scoppiata sulla fronte.

Il prof ci aveva dato il nome scientifico, per la mia piantina era *Silene vulgaris* e poi ci aveva raccontato alcuni aneddoti sul perché si chiamasse proprio così. Sembra, se la memoria non mi inganna – dal tempo della scuola media sono trascorsi un bel po' di lustri – che il nome fosse associato al dio Sileno che aveva una pancia prominente come il bubolino di questo fiore. Altra spiegazione poteva essere data dal termine greco che indicava la saliva perché alcune piante di silene producono una specie di saliva sul loro stelo. Da bambina

ricordo bene che ci faceva schifo quella schiumetta che si trovava sul *grisulò*, pensavamo sempre che qualcuno ci avesse sputato sopra. Il nostro prof ci aveva illuminato, da allora non temevamo più di raccogliere le piantine per giocare, non erano sputacchiate, questo ci consolava parecchio.

Potrei continuare a parlare di piante spontanee fornese per ore, ogni angolo ne racchiude qualcuna e sono tutte bellissime e buonissime, ma lo spazio è quello che è e non posso tediare i lettori con le mie elucubrazioni botaniche.

Lascio anche oggi una ricetta tradizionale; ogni massaia fornese l'ha cucinata al meno una volta nella vita e oggi gli chef stellati degli hotel la propongono, il risotto al *grisulò* ed erba cipollina.

Riso alla silene ed erba cipollina

Raccogliere una bella manciata di silene e altrettanta erba cipollina, lavare accuratamente le piante, asciugarle e tritare finemente.

In una padella larga mettere un paio di cucchiai di olio EVO, mettere le erbette e farle sfumare con un bicchiere di vino bianco, aggiungere il riso (meglio se Carnaroli) e far andare lentamente aggiungendo brodo vegetale in modo da accompagnare la cottura lentamente per una quindicina di minuti.

Quando mancano un paio di minuti alla fine cottura mantecare con una noce di burro (rigorosamente friulano) e spolverare con ricotta grattugiata di capra affumicata.

Impiattare e decorare con foglioline di silene, ottime da mangiare anche crude.

Buon appetito.

I LANDER

Giuseppe Muscio



Continuiamo il nostro viaggio nelle “perle” geologiche della montagna friulana, valorizzate dal Geoparco delle Alpi Carniche.

Quando si sale lungo la valle del Torrente Bût, si notano sulla sinistra (quindi in destra idrografica), all’altezza di Arta Terme, alcuni estesi affioramenti rocciosi estremamente erosi e deformati: sono le rocce della fine del Permiano - quindi quelle che chiudono il Paleozoico - ma di queste parleremo in un’altra occasione.

Sulla destra, invece, sin da prima del paese di Arta, si staglia il massiccio dei Monti Tersadia, Cucco e di Rivo. Queste montagne, interamente costituite da rocce del Triassico inferiore e medio (fra i 250 e i 235 milioni di anni fa), sono caratterizzate da morfologie ben differenziate e soprattutto il settore settentrionale, fra il Monte Cucco e il Monte di Rivo, mostra evidenti fenomeni di erosione.

Un occhio attento noterà non solo la vasta cicatrice che borda queste cime, ma anche il fatto che alla base si sviluppa un ampio deposito detrito (conoide è il termine tecnico), inciso dal Rio Randice. Noteremo come in alcuni tratti la strada e l’alveo del torrente siano veramente vicini e non vi sia quasi spazio fra i due versanti montani.

Per comprendere cosa sia successo dobbiamo, come spesso succede in geologia, viaggiare nel tempo: ci basata tornare a circa 20 mila anni fa, durante quello che chiamiamo Ultimo Massimo Glaciale, quando le valli della Carnia erano invase da una vasta coltre glaciale che qui poteva essere potente fino a mille metri. Solamente le cime più elevate, quelle da cui si originavano le lingue glaciali, emergevano da questa bianca distesa, solo apparentemente immobile. Quando, circa 10 mila anni fa, i

L’area dei Monti Tersadia (a destra), Cucco (al centro) e di Rivo (a sinistra): sono evidenti i segni lasciati dalla grande frana postglaciale. Alla base del massiccio si nota il grande conoide, inciso dal Rio Randice. (foto A. D’Andrea).

ghiacciai “si ritirano” dalle valli alpine e, dopo averle a lungo compresse e striate, le privano abbastanza rapidamente del loro “sostegno” si verificano molte frane: quella che interessa il Monte di Rivo e il Monte Cucco, forse innescata anche dall’attività sismica, porta alla chiusura della valle del Bût con la conseguente formazione di un vasto lago che permarrà per diverse migliaia di anni, fino al “cedimento” della barriera naturale che, a valle, ne permetteva la sopravvivenza.

La quantità di materiale franato dopo il ritiro glaciale è stimata in almeno 50 milioni di metri cubi (circa 1/5 della disastrosa frana del Vajont): il

lago si estendeva su circa 6 kmq, fino all'attuale piana fra Sutrio e Paluzza, ed era profondo un centinaio di metri; lembi di argille lacustri ne testimoniano ancora oggi l'esistenza.

Le cicatrici lasciate da questa enorme frana sono ancora ben visibili, ma mentre il settore alle pendici occidentali del Monte Cucco appare "stabilizzato", quello più settentrionale, verso il Monte di Rivo, è ancora in forte erosione. Le piogge, l'erosione areale e il ruscellamento hanno favorito il formarsi di peculiari morfologie erosive, rappresentate da spettacolari torrioni e pinnacoli in roccia, i *Cjampanii dal Lander* (ovvero campanili dell'antro) che costituiscono certamente l'aspetto esteticamente più affascinante del sito.

Queste forme si sono sviluppate nelle rocce della Formazione di Lusnizza, datata all'Anisico (Triassico medio), grazie all'alternanza di livelli calcareo-dolomitici e calcareo-marnosi a differente erodibilità, e si mantengono grazie alla stratificazione orizzontale. Consideriamo anche che l'area è in continua evoluzione: precipitazioni, ruscellamento, attività sismica continuano a modellare l'area così alcuni *Campanili* sono destinati a "crollare" mentre altri potranno modificarsi o divenire più evidenti.

Il paesaggio è in continuo divenire. La vista sulla doppia nicchia di frana si fa spettacolare salendo alla Pieve di San Pietro di Zuglio e osservando il sito dal piccolo cimitero che circonda la chiesa, mentre i campanili sono ben visibili raggiungendo a piedi l'area dei Lander.



Sopra - Le spettacolari morfologie dei Campanili dei Lander (foto Ivo Pecile)
Sotto - Una visione dei Campanili: si nota come i torrioni siano modificati rispetto alla foto precedente (foto Ivo Pecile)

Giuseppe Muscio, Responsabile scientifico del Geoparco delle Alpi Carniche.
Fotografie di Ivo Pecile e Furio Finocchiaro

CASTELLO DI VILLATA

Marialisa Valoppi

Il Friuli, la nostra splendida terra, è ricca di storia, arte e paesaggi meravigliosi abbelliti da una molteplice serie di Castelli Medievali e Dimore Storiche di impressionante bellezza. La nostra vocazione storico-geografica di area di confine (con diverse accezioni del significato a questa parola a seconda del periodo storico considerato) ha reso, sin da tempi lontanissimi questo territorio incline all'edificazione di strutture fortificate difensive. Le più belle sono senz'altro i Castelli e non solo perché catturano da sempre la fantasia dell'uomo moderno con racconti di fasti gloriosi di epoche irraggiungibili ed irripetibili ma anche perché queste imponenti strutture sono vissute, o meglio sono sopravvissute (modificandosi strutturalmente nei tempi storici seguenti), fino ai giorni nostri. Tra i tanti Castelli quello di Villata è probabilmente uno dei più belli ed affascinanti della nostra Regione. Collocato in uno scenario naturale nel cuore della pianura Friulana che gli fa da perfetta cornice, fu edificato tra i secoli X-XI proprio con la costruzione della possente Torre Mastio collocata su una collina morenica. Nei secoli il Castello vanta una storia antica quanto complessa che lo ha visto protagonista imponente e maestoso di numerosi eventi storici; la sua nascita si perde nella notte dei tempi, documentata da scoperte archeologiche come quella delle fondamenta romane o dalle tracce di un castelliere di età protostorica, mentre il documento scritto più antico conosciuto risale al 1158. Nell'arco di tempo che va dal 1200 al 1400 il Maniero fu assediato, distrutto e riedificato diverse volte ma



è solo con l'avvento di una nuova era, quella Rinascimentale, che il Castello di Villata vedrà l'ampliamento del corpo centrale ottenendo quella struttura monumentale, ampliata rispetto all'antica torre Mastio, che ancor oggi possiamo ammirare. Il

Castello è circondato da una cinta muraria con merlatura ghibellina, camminamenti di ronda, un ponte levatoio (ormai fisso) e diverse torri di difesa. I suoi ambiti sono inoltre abbelliti da pittoreschi e romantici cortili interni che ben riflettono i fasti



di un'epoca storica in cui il Castello dominava la pianura friulana. All'interno, nella parte Nobile, possiamo ammirare alcuni saloni caratteristici dell'arte e tradizione castellana del Friuli centrale come ad esempio il salone delle feste decorato



con i caratteristici affreschi seicenteschi. È possibile poi ammirare le diverse sale occupate dagli ambienti ancora in uso dalla famiglia Gelmi di Caporiacco, tutte diverse e finemente arredate. La proprietà del Castello di Villata fu

per secoli della famiglia dei Signori di Villalta-Caporiacco e successivamente dei Conti della Torre, che dettero tre Patriarchi ad Aquileia. I signori di Villalta, ramo dell'antichissima stirpe dei Caporiacco che vantano origine romana (Cavorius)

e celtica così come il ramo consanguineo dei Castello (oggi Frangipane), sono tra le più importanti famiglie storiche della Patria del Friuli.

Uno dei proprietari più famosi del Castello fu indubbiamente il Conte Antonio Lucio della Torre e Valsassina le cui avventure (e disavventure) causarono l'occupazione del Castello da parte della Serenissima e la cruenta uccisione del terribile Conte Lucio, temutissimo avversario della Repubblica Veneziana; vicende che daranno il via a una serie di leggende sulla fine del Conte.

È giusto ricordare anche altri personaggi di rilievo della famiglia sicuramente meno crudeli, tra cui il celebre condottiero Artico di Villalta, il vescovo Adalgerio e infine il poeta Federico infelicamente innamorato della bella Lucrezia Mantica.

La storia più recente del Castello lo vede protagonista durante l'occupazione delle truppe napoleoniche sotto il comando del Maresciallo Bernadotte (che alla famiglia porterà in dono le splendide "grisaille" esposte nel salotto verde), successivamente invece con l'insediamento di un comando Austro-Ungarico dopo la disfatta di Caporetto.

E come tutti i Castelli Medioevali che si rispettino, anche quello di Villalta ha la sua leggenda... si dice infatti che ancora oggi, nelle notti di plenilunio, un fantasma si aggiri sugli spalti del Castello: è la bella Ginevra di Strassoldo rapita da Federico di Cucagna poco prima di andare a nozze a Odorico di Villalta, cacciato dal suo Castello. Per non subire violenza, la bella si trasformò in statua e tornò in vita solo quando Odorico di Villalta, riconquistato il



Castello, piangendo abbracciò la statua.

Il Castello di Villalta mette a disposizione gli spazi interni ed esterni per l'organizzazione di eventi culturali, meeting aziendali, convegni e matrimoni.

La parte privata è visitabile dal pubblico durante la Manifestazione Castelli Aperti, che si tiene in primavera e in autunno.

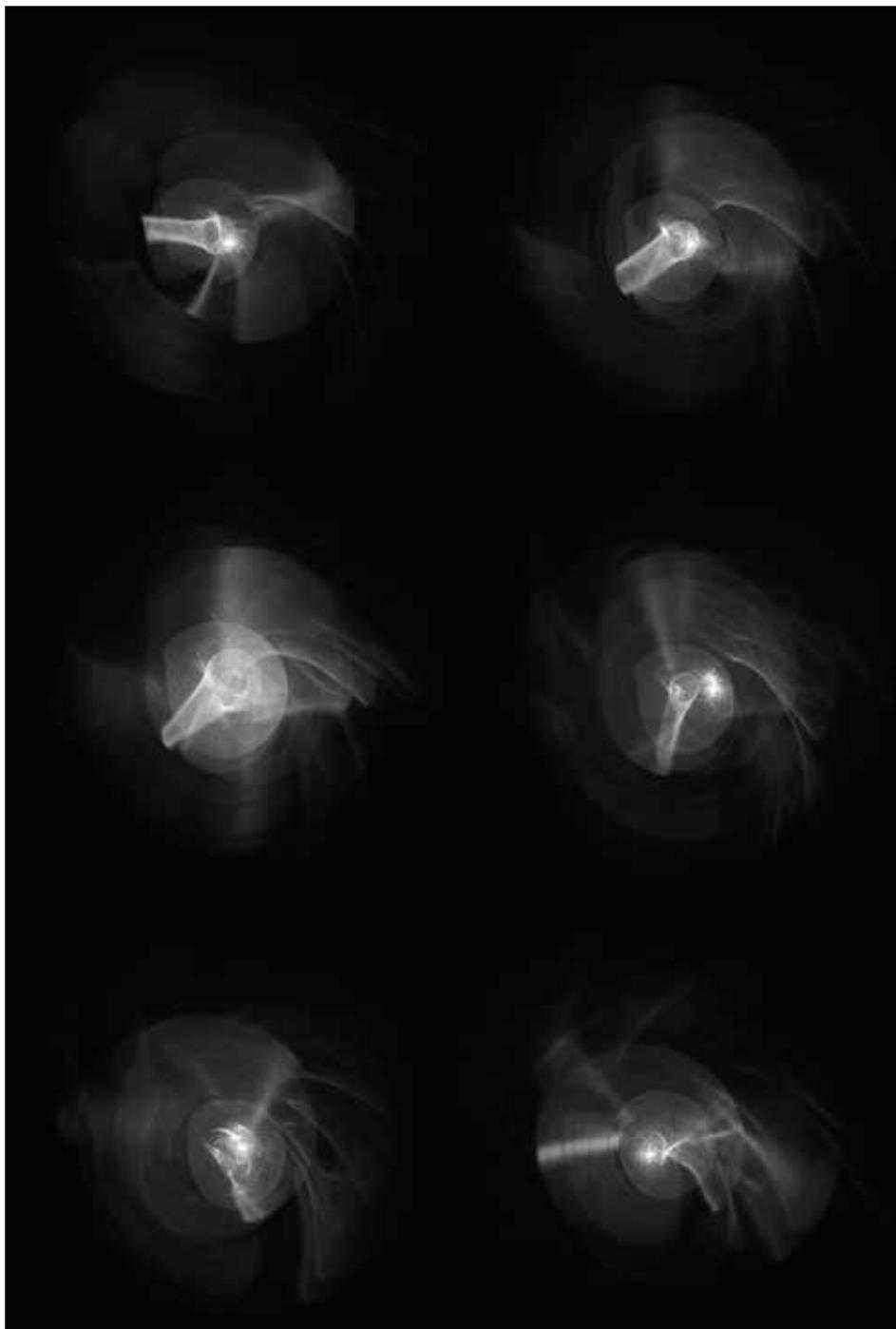
Per informazioni:
castellodivillalta@icloud.com
whatsapp 3459387202

GIOVANNI, GIONA E LA GIBIGIANNA

Giuliana Valentinis

I riflessi di luce del duo Boscolo/Rossetto in mostra con artèsello.

Giovanni Boscolo e Giona Rossetto hanno esordito prima dei vent'anni e hanno instaurato una collaborazione che continua nel tempo sulla base del comune interesse per la luce, analizzata e riprodotta nei suoi diversi fenomeni e anche studiata in seguito nei suoi aspetti teorici. Una passione precoce, la loro, che sorprendentemente ha segnato sin dall'inizio un percorso artistico molto coerente, pur se aperto a una sperimentazione multimediale ad ampio spettro. Quindi la fascinazione di giochi di specchi, trasparenze, riflessi sull'acqua (anche acustici, a volte sono le vibrazioni di una fonte sonora a dar vita agli effetti luminosi), rifrazioni, iridescenze. D'altra parte, entrambi con la luce hanno a che fare già prima di iniziare gli studi (liceo artistico Sello per ambedue, laurea conseguita di recente a Venezia, allo IUAV Boscolo e all'Accademia Rossetto, con una tesi in collaborazione): Giona osserva e fotografa le acque della laguna di Marano su cui si affaccia la sua casa, Giovanni acquista molto presto, sull'esempio del padre, una grande familiarità con la fotografia che potrà approfondire negli anni del liceo anche con Stefano Tubaro, grande architetto di spazi luminosi. I due partecipano insieme, attraverso la scuola, a un concorso esterno e cominciano a scambiarsi foto, osservazioni, note tecniche, idee e spunti. Una sorta di gioco tra di loro, ma *da cosa nasce cosa*, recita il titolo di un famoso libro di Bruno Munari, autore molto amato e frequentato dai due ragazzi. A vent'anni la prima opera



importante, un concorso nazionale in cui si qualificano al terzo posto con un'installazione sonora. Pur lavorando solo con onde acustiche, mostrano già di raggiungere quello che sarà

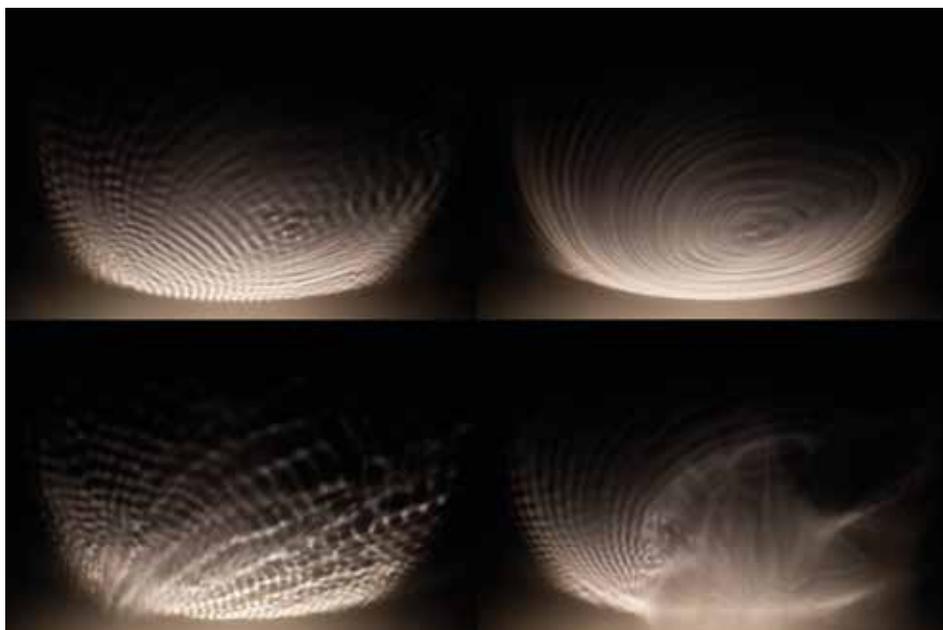
Boscolo/Rossetto, "Anima"

l'obiettivo di tutti i loro lavori: facendo ricorso sia all'analogico che al digitale, creare uno spazio, sonoro in questa

prima prova, multimediale nelle opere successive, in cui l'osservatore - direi quasi lo spettatore perché in fondo si tratta di una sorta di spettacolo - viene catturato e diventa egli stesso attore. Questo aspetto si sviluppa ulteriormente in un'installazione, *Anima*, che presentano nel 2021 a Marano nell'ambito della rassegna *[A] Arte tra le calli*.

Si entra in una stanza buia di una casa abbandonata del borgo e si accende una forma circolare rotante che produce dei riflessi argentati creati da una luce quasi lunare, mentre si diffonde una musica straniata e stranante che non fa da sottofondo, ma è elemento costitutivo dell'opera stessa. L'atmosfera è quanto mai suggestiva e traspare chi osserva in uno spazio e in un tempo (il movimento origina un divenire e quindi un tempo) onirico e remoto, uno spazio altro, separato da ciò che sta fuori e dalla vita ordinaria. Il proposito dichiarato di tradurre in una forma ciò (l'anima) che è di per se stesso indefinibile per natura potrebbe sembrare ambizioso e forse un po' ingenuo, se non fosse riferito a un'opera così complessa e nella sua essenza profondamente classica, dal momento che la forma, anche nel movimento, è sempre controllata.

In sintesi, gli effetti sonori e visivi nascono, anche in altri lavori (spesso lo si scopre dopo), da una elaborazione digitale dei suoni prodotti dai passi e dalle voci di chi entra in uno spazio buio, in cui si crea una sorta di lanterna magica tridimensionale che si accende e accade soltanto in quanto attivata dall'ingresso dell'osservatore. Quindi la performance è soggettiva, chi commenta a voce bassa ascolterà un suono diverso da chi grida o fa



entrare, aprendo la porta, un rumore esterno, e così via.

Una fruizione di questo tipo induce il visitatore a soffermarsi da solo - si è visto che ogni singola esperienza è diversa dalle altre - a contemplare un elemento primario, sia esso raggio di luce, suono o acqua, e a considerarne

Boscolo/Rossetto, "Incontro"

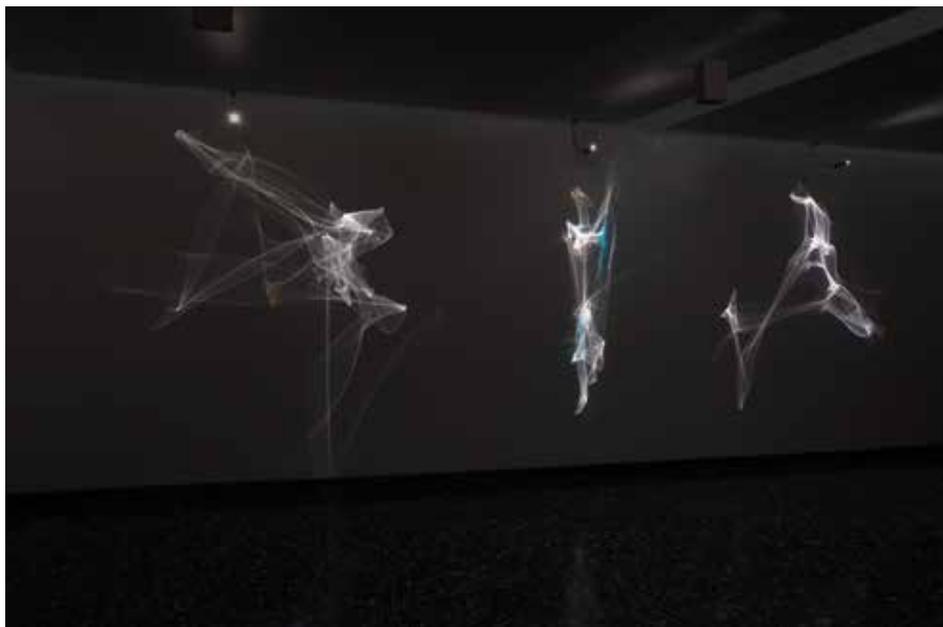
la complessità e la fragilità.

In *Incontro*, installazione legata alla comune tesi di laurea in cui sono in qualche modo confluite diverse esperienze maturate negli anni, sono riusciti, attraverso un mecca-

nismo molto complesso e articolato, a proiettare sul soffitto di un palazzo veneziano la gibigianna o gibigiana, il riflesso che il verde dell'acqua, per effetto di un determinato angolo di incidenza della luce del sole, produce sulle pietre dei palazzi che si affacciano sui canali. A Venezia il fenomeno viene indicato anche con il termine *marantega* (strega, Befana), che indica come un tempo il fenomeno venisse percepito come un prodigio, un'apparizione soprannaturale che suscita stupore.

Questa operazione così raffinata sottolinea la preziosità e se si vuole anche la fragilità dell'ambiente circostante (Venezia, i palazzi, la laguna), ma il tema viene solo accennato con estrema leggerezza tramite un sottile nesso allusivo, e quindi facendo ricorso al solo linguaggio dell'arte, senza appesantire il messaggio con dichiarazioni troppo esplicite.

In *Tre passi dalla luce*, mostra che si è tenuta di recente a cura di artèsello presso la libreria Tarantola di Udine, le immagini vengono proiettate su un'intera parete. Le figure quindi sono grandissime e questa volta ferme, la sospensione e la suggestione dell'atmosfera sono create da un meccanismo meno complicato che consente di capire meglio, per una precisa scelta degli autori, il processo che sta dietro, ma si aggiunge un elemento nuovo, il colore, realizzato con l'inserimento di pellicole trasparenti che vengono sovrapposte al gioco degli specchi appositamente assemblati; le tonalità che ne risultano sono liquide e vi si può cogliere un accenno alla costante dell'acqua, oltre che la lezione dei grandi maestri veneziani del Novecento, uno per tutti Santomaso. Tre



passi dalla luce è la giusta distanza da cui guardarle.

Nell'oscurità si stagliano delle figure, al solito chi guarda è stimolato a tenere uno sguardo attivo, nel senso che le immagini, come macchie di Rorschach, vengono concepite da ciascuno in modo differente, ballerine angeli animali alati, ma da tutti viene percepita la plasticità della luce che dà vita a corpi che appaiono fermati in un punto del loro movimento. E ancora

Boscolo/Rossetto, "Tre passi dalla luce"

la luce diventa creazione, una sorta di arché, il principio primo dell'universo che i filosofi presocratici identificavano con gli elementi primari. Un altro modo in cui il riflesso può diventare riflessione.

Giuliana Valentinis: giuliana.valentinis15@gmail.com
Boscolo Rossetto: boscolo.rossetto@gmail.com

GRANDE IDROELETTRICO E TERRITORI MONTANI

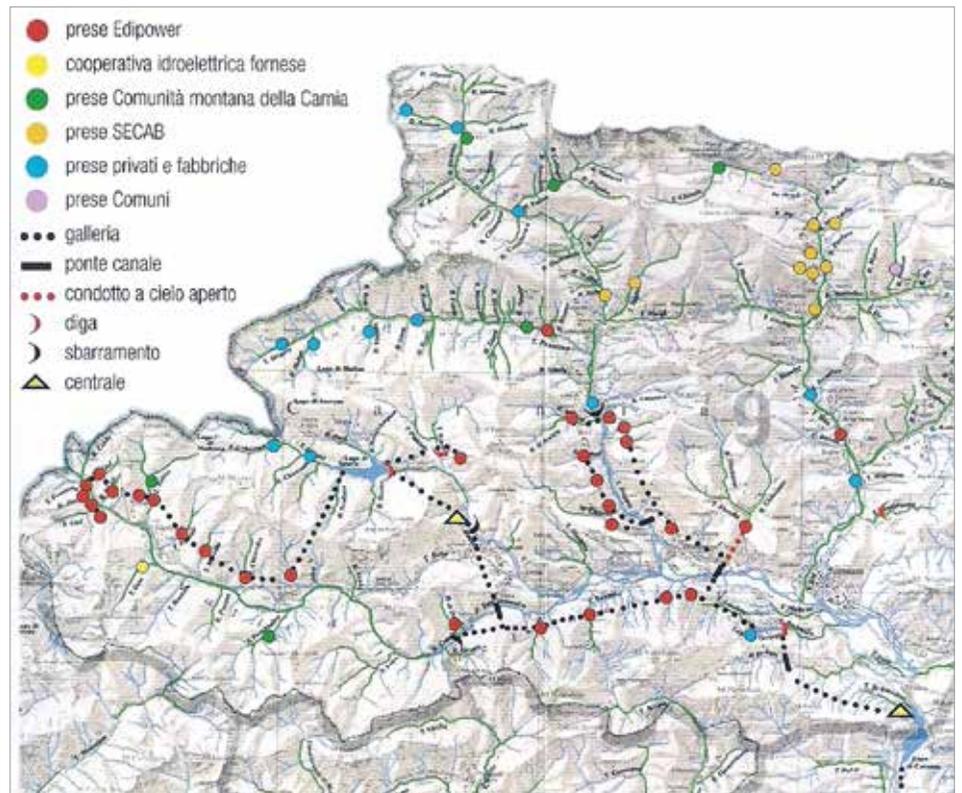
Franceschino Barazzutti*

È un legame inscindibile quello tra il grande idroelettrico e i territori montani poiché solo questi ultimi, per la loro orografia, garantiscono alle portate d'acqua quel dislivello necessario a far girare le turbine e produrre preziosa energia elettrica necessaria al Paese e profitti alle grandi società concessionarie gravando, però, di pesanti servitù i territori montani interessati.

Proprio queste grandi società concessionarie stanno attualmente esercitando una forte pressione sul Governo al fine di evitare la messa in gara, prevista dalla vigente normativa, delle loro concessioni in scadenza o già scadute, trovando l'appoggio di alcuni deputati che hanno presentato un ordine del giorno mirato a prorogare tali concessioni usando non il termine proprio di "proroga", bensì l'espressione volutamente impropria "rideterminare in aumento la durata delle concessioni idroelettriche di grande derivazione".

La proroga di tali concessioni, oltre a violare la normativa vigente e a creare monopoli di fatto, avrebbe conseguenze negative per i territori montani sui quali insistono i relativi impianti idroelettrici, come dimostrato dal fatto che i diversi provvedimenti di proroga che si sono già succeduti negli ultimi decenni non hanno dato alcun risultato migliorativo della sicurezza e dell'ecosostenibilità né alcuna ricaduta economica e sociale a favore dei territori montani.

Peraltro, la messa in gara delle concessioni scadute o in scadenza permette non solo di porre a concreto confronto proposte diverse e di selezionarle sia per produttività che per ecosostenibilità, ma anche di preve-



dere nei bandi di gara misure di sicurezza per gli impianti obsoleti, vincoli a favore dell'ambiente, del paesaggio, dell'irrigazione, della laminazione delle piene, della pesca, del turismo, dei ripristini ambientali come è il caso della rinaturalizzazione del Lago di Cavazzo o dei Tre Comuni, prevista dal Piano Regionale di Tutela delle Acque. Che va attuato!

Inoltre i bandi di gara possono prevedere che i nuovi concessionari finanzino con risorse certe e significative misure di compensazione territoriale a favore dei territori montani che ospitano gli impianti, nonché la partecipazione delle comunità locali alle concessioni secondo la formula della società mista pubblico-privata. Il tema del grande idroelettrico nella nostra Regione riguarda l'impianto del torrente Cellina con concessionario

Derivazioni idroelettriche in Carnia.

"Cellina Energy" (Edison), l'impianto del torrente Meduna con concessionario Edison EdF, entrambi controllati dalla francese EdF, gli impianti del sistema del Tagliamento con concessionario la multiservizi lombarda A2A controllata dai Comuni di Milano e di Brescia. Quindi il grande idroelettrico della nostra Regione sta in mani extraregionali, il che deve indurre a una serie di riflessioni.

Ad esempio le Province Autonome di Trento e di Bolzano hanno proprie società a capitale pubblico "Dolomiti Energia" e "Alperia" che, unitamente ad una molteplicità di minori società concessionarie controllate dai Comuni, detengono la gran parte delle concessioni idroelettriche in quelle Province. Ciò permette un utilizzo idroelettrico

ecocompatibile delle acque che va a vantaggio dei cittadini e dei territori. La nostra Regione è invece priva di una propria società a capitale pubblico che operi nel settore energetico. Un caso esemplare in positivo è quello della Società Elettrica Cooperativa Alto But (SECAB) operante da oltre un secolo.

Eppure già il 27 febbraio 2017 veniva depositata in Consiglio Regionale la Proposta di Legge n. 193 presentata dai consiglieri di tutti i gruppi politici avente per oggetto la “Costituzione della Società energetica Friuli Venezia Giulia - SEFVG” a capitale pubblico. Ma a tutt’oggi tale proposta è rimasta senza seguito, inattuata per mancanza di volontà politica.

La costituzione di tale società energetica regionale è tanto più fondamentale nel nuovo scenario delineato dalla vigente legge nazionale 11 febbraio 2019 n. 12 che prevede il passaggio gratuito alla Regione del grande idroelettrico alla scadenza, decadenza o rinuncia delle concessioni e della relativa legge regionale attuativa 6.11.2020 n. 21 “Disciplina dell’assegnazione delle concessioni di grandi derivazioni d’acqua a uso idroelettrico”.

Infatti la costituzione della Società energetica Friuli Venezia Giulia - SEFVG rende possibile la partecipazione della stessa in proprio o in partecipazione con altre società alle gare di assegnazione delle concessioni, in particolare a quelle relative agli impianti idroelettrici siti in Regione. In caso contrario i grandi impianti idroelettrici del Cellina, del Meduna e del Tagliamento continueranno a essere nelle mani di società extraregionali, a turbinare le nostre acque



per portare i profitti agli azionisti di Edison, di EdF e ai Comuni di Milano e di Brescia azionisti di A2A. Un simile scenario dovrebbe preoccupare i rappresentanti politici e istituzionali regionali, nonché i sindaci che vivono in prima persona le difficoltà dei territori montani e del rapporto conflittuale con le concessionarie sopraccitate e spingerli a promuovere le iniziative idonee a superare l’attuale situazione.

La messa in gara delle concessioni del grande idroelettrico risponde alla logica del mercato e della concorrenza, ma per certi settori strategici come l’energetico le concessioni dovrebbero essere affidate a società pubbliche onde evitare, come ampiamente successo e tuttora accade, che potentati privati del settore spadroneggino nelle nostre valli lasciate sole dallo Stato e dalla Regione. Il rimedio sta nel suesposto modello delle Provincie Autonome di Trento e di Bolzano che



In alto - Alveo del Tagliamento dal ponte di Preone

Sotto a sinistra - La signora del Tagliamento a Caprizzi

la nostra Regione, pure autonoma, farebbe bene ad adottare.

*Franceschino Barazzutti, già presidente del Consorzio del Bacino Imbrifero Montano (BIM) del Tagliamento. Presidente del comitato tutela acque del bacino montano del Tagliamento

UNO SGUARDO SULLO SPAZIO PUBBLICO: L'ESPERIENZA DEL VILLAGGIO DEL SOLE A UDINE

Giulia Paron, Ilenia Iuri e Federico Venturini

Lo spazio pubblico è in crisi. Le panchine sono vuote. Le zone pedonali dei quartieri residenziali deserte. I muretti su cui ci si sedeva nelle sere d'estate, ormai, sono solo dei limiti di proprietà privata. In un'ottica in cui la città è un susseguirsi di forze invisibili che creano contraddizioni, una delle dicotomie che per eccellenza l'alimentano è quella tra spazio pubblico e spazio privato.

Ma cos'è di preciso lo *spazio pubblico*? La più immediata e comune definizione nell'immaginario collettivo è la sua identificazione in "tutto ciò che non è privato, chiuso e intimo come la propria abitazione", quindi uno spazio composto da tutti quegli ambienti "esterni" come strade, piazze, parcheggi, parchi. Se si considerano i comportamenti sociali come uno dei fondamenti per comprendere il funzionamento della città, si nota sicuramente un attuale cortocircuito nella tendenza dell'essere umano a creare un *branco*. In quest'ottica, l'uomo può essere definito come un *animale sociale* e lo spazio pubblico dovrebbe accogliere questo slancio ad abitare anche al di fuori delle mura domestiche. Eppure, nonostante queste premesse fisiologiche, nell'epoca contemporanea piazze, parchi o viali non vengono utilizzati come ci si aspetterebbe durante il processo progettuale dell'architetto.

Cosa è successo nella nostra società per far desistere l'individuo a occupare quegli spazi che sono di tutti? A incontrare altri individui e confrontarsi con loro? Sociologi e ricercatori del comportamento umano hanno evidenziato una possibile ragione, sempre più diffusa: la paura. Nello specifico quella che il noto sociologo Zygmund Bauman ha definito come "*mixofobia*", cioè la paura



Scorcio del Villaggio del Sole, Udine - Foto di Davide Maria Palusa

di *mescolarsi* con altri individui diversi da sé. Nella società contemporanea si è andato spegnendo in maniera evidente quel senso di appartenenza a una rete sociale che ha per millenni caratterizzato la natura umana, portandoci ad abbandonare lo spazio pubblico e a renderlo, nella maggior parte dei casi, una semplice corsia che collega un punto della città a un altro.

Nella città contemporanea diventa sempre più spiccato l'atteggiamento individualista che porta l'essere umano a concepire lo spazio ad uso personale, individuale, costruendo sempre più confini, visibili e invisibili, che ripartiscono la città.

L'individuo non si sente attratto da quegli spazi in cui si prevede un suo avvicinamento al *diverso* e la conseguenza di questo cambio di rotta è una serie di luoghi pubblici abbandonati a se stessi, pieni di opportunità e di sforzo progettuale, ma che rimangono vuoti.

La domanda sorge spontanea: in una società che ha paura e si sente a disagio nell'occupare spazi come una piazza, ha senso pensare e progettare lo spazio pubblico come un elemento fondante della città?

Il Villaggio del Sole e il progetto Immagini di una Valle Urbana

Le riflessioni fin qui proposte conducono al Villaggio del Sole, un quartiere di edilizia residenziale pubblica nella città di Udine nato tra il 1956 e il 1963 all'interno del Programma Nazionale Ina Casa. Questo programma è stato una delle esperienze più importanti nel campo dell'edilizia sociale del nostro paese che ha segnato il passaggio dalla ricostruzione post bellica al boom economico. Oggi l'architettura Ina Casa appare poco appariscente, ma porta con sé un forte valore ambientale e sociale poiché fu pensata per soddisfare il fabbisogno abitativo e costruire una nuova dimensione collettiva della residenza, basata sull'unità di vicinato.

Il Villaggio del Sole insiste su un'area di 9 ettari, inizialmente distanti circa 2 km dal centro città e situati in mezzo alla campagna. Il modello insediativo applicato è stato quello del "quartiere", il quale nasceva per essere autonomo rispetto alla città: per questo negli anni Sessanta sono stati costruiti 16 edifici residenziali per un totale di 326 alloggi, alcuni spazi ai piani terra dedicati al commercio di prossimità, un centro sociale, una chiesa e due scuole. Inoltre tra gli edifici si sono state sviluppate strade carrabili, percorsi pedonali scoperti e coperti (come i portici) e diverse aree verdi alberate: una molteplicità di spazi pubblici progettati e concepiti per l'incontro della comunità.

Oggi però il quartiere è stato inglobato nel tessuto edilizio urbano e, a distanza di sessant'anni, può essere osservato come caso-studio: esso mostra infatti il contrasto tra la promessa di una città ideale (il Villaggio del Sole "*come*

un grande paese” si raccontava nella rassegna stampa locale degli anni '60) e l'aspettativa disattesa di avere un quartiere orientato alla dimensione collettiva dell'abitare e all'incontro nello spazio aperto. In particolare oggi lo spazio pubblico appare vuoto, stereotipato, non abbastanza allettante e in perenne attesa di accogliere nuovamente una comunità che forse cambia troppo rapidamente. È in questa divergenza che risiede la fragilità della progettazione architettonica.

Il progetto “Immagini di una Valle Urbana” (promosso dal 2022 dall'associazione culturale Cas'aupe) è un progetto di ricerca etnografica partecipata che indaga proprio il Villaggio del Sole e intende porre l'attenzione sulla percezione dello spazio pubblico e privato da parte dei suoi abitanti (di oggi e di ieri) con l'intento di comprendere un'architettura dal forte valore culturale che con il passare degli anni si è svuotata di senso. Lavorare sull'immaginario di un quartiere da sempre identificato come una *periferia* o come un *quartiere dormitorio* non è semplice, ma gli strumenti della ricerca etnografica hanno permesso di mettere a fuoco memorie, pratiche e usi utili alla comprensione delle dinamiche socio-spaziali e alla costruzione di una nuova immagine del Villaggio del Sole. Si delineano a seguire le attività svolte all'interno del progetto, accompagnate da alcune considerazioni.

Le interviste - Le 35 interviste semi-strutturate realizzate con gli abitanti hanno portato da un lato a popolare lo spazio pubblico di memorie e aneddoti, dall'altro lato a svuotarlo e criticarlo nella contemporaneità per l'assenza di cura e vivacità. Se il pubblico adulto ha descritto



lo spazio esterno come *luogo di possibilità*, quello più giovane lo ha accantonato dando piuttosto un'orgogliosa descrizione degli ambienti interni della casa.

I questionari - I questionari cartacei, somministrati ad un gruppo di 50 studenti e 50 abitanti, hanno dato risultati diversi. Tra gli studenti che conoscono il Villaggio nessuno reputa di *sentirsi a casa*, piuttosto viene percepito come un *luogo di passaggio*; mentre gli abitanti storici sentono un rapporto più affettivo. Entrambi i portatori di interesse hanno identificato la comunità in un gruppo ristretto, escludendo il sostegno collettivo.

Le mappature partecipate - Le mappature partecipate hanno visto la partecipazione degli abitanti raccolti attorno ad una mappa del quartiere: nelle varie occasioni è stata posta la seguente domanda “Dove porteresti un viaggiatore per scoprire il Villaggio e quali storie gli racconteresti?” e i partecipanti hanno risposto scrivendo sui post-it. Le mappature hanno

L'evento dedicato alla mappatura partecipata
- No credits

permesso di individuare una serie di “luoghi del cuore” al Villaggio del Sole: sono prevalentemente spazi legati alle esperienze del passato in aree pubbliche, o addirittura aree “ancora di nessuno”, perché all'epoca non progettate e non costruite. Si tratta di spazi prevalentemente situati sul perimetro della parte residenziale, in quella che una volta era la campagna o oggi è “il parco di cemento” (l'appellativo dedicato al parco Ardito Desio dell'arch. Polesello).

Sondaggio “Dove vorresti una panchina?” - Il sondaggio interattivo in forma cartacea, lanciato durante un evento al mercato rionale, chiedeva agli abitanti dove avrebbero desiderato avere una nuova panchina in plastica riciclata. Abbiamo ricevuto circa 50 risposte durante il mercato rionale e l'80% ha scelto Piazzale Carnia: si tratta della prima attività in cui la piazza è finalmente stata citata come protagonista e luogo di possibili interazioni.

L'esperienza del teatro e altre iniziative - Per dimostrare come le possibilità possono divenire realtà abbiamo improvvisato una performance teatrale e delle mostre fotografiche che raccontassero il quartiere in Piazzale Carnia e durante il mercato ogni mercoledì mattina: le persone incuriosite dal vedere “accadere qualcosa” sono rimaste molto entusiaste. Questi eventi, ed altri (come la cena di quartiere, le letture all'aperto o ulteriori momenti sociali), sono stati un modo per agganciare un pubblico inconsapevole e restituire al quartiere la possibilità di trasformare la piazza in un luogo di socialità

Riappropriasi dello spazio pubblico

L'attività di ricerca su Villaggio del Sole ha delineato importanti questioni legate alla percezione nel tempo dei luoghi pubblici e al modo di abitarli, quasi si potesse fare un confronto tra un prima e un dopo generazionale che ha cambiato l'aspetto delle nostre città.

A seguito degli incontri con gli abitanti del quartiere emerge sia l'allontanamento nel fruire lo spazio pubblico ma anche l'aspettativa e la speranza nel volerlo ripopolare, tutte proposte che però non mutano mai in azioni concrete. La piazza con i portici e i numerosi spazi verdi tra i palazzi sono stati pensati, e oggi sono ancora visti, come opportunità di incontro e interazione. Emblematica, però, è la mancanza di panchine, elementi di arredo urbano o pratiche di riappropriazione da parte degli abitanti che permetterebbero di sostare e godere del paesaggio circostante. A partire da questa contraddizione, ci si interroga su come e perché tali spazi abbiano perso il ruolo sperato durante la progettazione degli anni Sessanta. Si tratta come di un'aperta manifestazione del segno dei



tempi: lo spazio pubblico è cambiato insieme alle persone.

Dalle attività di ricerca svolte sul campo, emergono tre ipotesi per le quali lo spazio pubblico si mostri in una fase critica di abbandono e perdita di significato.

1. La mancata legittimazione dell'abitante a fruire di uno spazio comune

- Lo spazio pubblico viene visto come uno spazio di tutti e di nessuno, in cui l'interazione sociale e l'uso sono visti anche come occasione di malinteso, ricollegandosi al tema della *mixofobia*. L'uso spontaneo avviene specialmente nei casi in cui gli individui si riconoscono come parte di un sistema complesso: un intervistato, da sempre figura di riferimento per l'intero quartiere, riporta l'occasione della festa di compleanno della figlia per la quale ha deciso di usare l'area verde della piazza per creare un momento di condivisione. In questo caso la pratica di riappropriazione è stata resa possibile dal sentirsi legittimato poiché abitante storico e privo di preoccupazioni. Al contrario la maggior parte degli altri

Lo spettacolo teatrale dedicato al Villaggio del Sole a cura della compagnia teatrale i Drammadilli - Foto di Francesco Diep Nguyen

abitanti difficilmente si attiva in questo senso e la rapidità con cui avvengono vendite, traslochi e successioni hanno un tempo talmente veloce che queste pratiche difficilmente riescono ad entrare nell'immaginario collettivo come abitudini.

2. La formalizzazione dell'uso dello spazio pubblico

- L'eccessiva burocrazia necessaria per l'utilizzo del suolo pubblico e del verde viene notata sia da avventori esterni (come associazioni o gruppi informali) che hanno colto le possibilità delle varie forme dello spazio pubblico presente, sia dagli abitanti stessi che si interrogano su di chi sia la responsabilità della cura di quei luoghi, ricadendo nella delega. Per esempio gli intervistati riportano il fraintendimento nella cura delle aree verdi, domandandosi se sia lecito, da parte dei singoli, dedicarsi a pratiche

come falciare il prato, potare le piante o piantare un albero, pratiche in passato a carico degli inquilini.

Se oggi l'uso formale è fin troppo riconosciuto e normato, quello informale diviene problematico: il culto della piacevolezza nello stare insieme e di socializzare non è una priorità e non viene agevolato, e questo aspetto a livello psicologico ha creato numerosi disagi soprattutto in epoca post-covid.

3. La perdita dell'abitudine di abitare lo spazio pubblico

- Se le numerose interviste a coloro che hanno abitato il Villaggio negli anni '70 o '80 riportano la presenza di gruppi di ragazzi che passavano il tempo sui muretti intorno ai palazzi (tanto da ottenere il soprannome di *I ragazzi del muretto*), oggi lo spazio esterno non viene abitato, sintomo di un cambiamento sociale che ha rivisitato le città contemporanee. Si ribadisce come nelle città di oggi le persone sono altamente individualizzate (a causa di una nuova mobilità, del subentro della tecnologia, etc.) e hanno perso interesse negli spazi pubblici come luoghi di interazione sociale. Così facendo, esperienze di condivisione o di cittadinanza attiva sono sempre più rare o, talvolta, addirittura scoraggiate.

Una narrazione condivisa verso l'azione e il senso di appartenenza

Nonostante questa crisi, gli abitanti del Villaggio del Sole hanno manifestato la volontà di avere uno spazio più accogliente per tornare ad appropriarsi dei luoghi a disposizione al momento abbandonati, privi di significato, spopolati o semplici corridoi di passaggio da un punto ad un altro. Abitare in un luogo in cui la bellezza rende fruibile lo spazio è inevitabilmente un desiderio condivi-



sibile, dall'altro lato questo non basta: a volte la pratica umana che si innesta è più forte della progettazione dello spazio stesso e la forma viene derivata dal movimento delle persone che abitano e decidono di interpretare lo spazio. Per questo motivo, la ricerca e la restituzione dei contributi, delle storie e delle foto d'archivio raccolti durante la fase di intervista e storytelling di *Immagini di una valle urbana* hanno come scopo quello di trasmettere un messaggio molto semplice "il quartiere esiste, ha una storia, ha delle pratiche alle sue spalle e tu, abitante, ne puoi fare ancora parte". Se l'etnografia non può sopperire ai problemi di ordine architettonico, certo è che può supportare la costruzione di una narrazione condivisa che stimoli l'azione e il senso d'appartenenza a un *sistema-quartiere* in cui incontri, conflitti, interazioni potranno avvenire negli spazi pubblici.

Lo spazio pubblico è per definizione uno spazio che si lascia abitare, permeare e

Piazzale Carnia, spazio pubblico emblematico del quartiere, vista dall'alto - Foto di Francesco Diep Nguyen

vivere in maniera collettiva ma occorre trovare il modo con cui le persone si sentano libere di abitarlo per sentirsi parte dello stesso quartiere, dello stesso palazzo, o magari di una comunità, qualunque essa sia.

Immagini di una Valle Urbana è un progetto di ricerca etnografica promosso da Cas'Aupa e finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia con il contributo della Fondazione Pietro Pittini e il supporto dei partner Bolzanism museum, Pro Loco di Città "Borgo Sole Udine Ovest", Invasioni creative, Get Up!, EUMM - Ecomuseo Urbano Metropolitano Milano Nord, Ecomuseo Mare Memoria Viva e i Drammadilli.

Per saperne di più sul progetto "Immagini di una valle urbana": valleurbana.casauipa.org

| Facebook: *Cas'Aupa*

| Instagram: *@casauipa*

| Spotify: *Immagini di Una Valle Urbana*

GÖRZ – GURIZE – GORIZIA – NOVA GORIZA EUROPA

Gianni Fannin

Alla vigilia della Prima guerra mondiale Gorizia, grazie al suo clima mite, era diventata luogo di soggiorno alla moda per la nobiltà asburgica, tanto da assumere l'appellativo di "Nizza dell'Impero austro-ungarico". A Gorizia si parlavano 4 lingue: tedesco, friulano, italiano e sloveno. La Principesca Contea di Gorizia e Gradisca faceva parte dell'impero Austro-Ungarico ed era amministrata dai conti di Gorizia. Comprende, oltre alla città, le valli dell'Isonzo, del Vipacco, parte del Carso e il Friuli orientale.

La sua posizione era di interesse strategico, rappresentava infatti il passaggio più aperto e più facile dell'intero arco alpino da cui erano transitati gli eserciti e le invasioni verso l'Italia.

L'entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale, il 24.5.1915, dopo 10 mesi di neutralità, determinò lo spostamento di parte delle popolazioni locali nei campi profughi dell'impero (la gran parte furono portati in quello di Wagna in Stiria) e la distruzione delle strutture produttive che, assieme alle linee ferroviarie erano divenute obiettivi militari. Alla fine del conflitto l'ex Contea non disponeva più delle infrastrutture presenti pochi anni prima e aveva perso la funzione di riferimento e raccordo fra est e ovest. Si dovette attendere fino al novembre del 1922 quando, con il trattato di Rapallo, vennero regolati i nuovi confini determinando ritardi nella ricostruzione degli apparati produttivi e sociali, propedeutici al funzionamento del sistema economico.

A seguito della Seconda guerra mondiale e dei successivi trattati, la città venne divisa cedendo parte dei



quartieri orientali e la stazione ferroviaria Transalpina, con l'intera linea ferroviaria, alla Repubblica Federativa Jugoslava. Rimasero in Italia i quartieri, Peuma, Podgora, S. Andrea e le frazioni di San Floriano e Savogna. La nettezza del confine aveva superato bruscamente case e proprietà. Gorizia non era, per la prima volta, al centro di un'area ma era frontiera.

Sopra - Gorizia, Nizza dell'Impero austro-ungarico da "Gorizia nella grande guerra" di Roberto Covaz.

Sotto - Campo profughi dell'Impero austro-ungarico. Guerrino Spizzamiglio con la moglie e un altro prigioniero.

Il suo territorio, dopo il 1947, si era ridotto a 473 kmq mentre prima del conflitto era di 2752 kmq.

La notte del 13.8.1947 ci fu un



brulicare di soldati americani con goniometri e paline che tracciarono il nuovo confine fra Italia e Jugoslavia. Un confine politico, demarcazione tra l'occidente legato agli stati Uniti e la Jugoslavia di Tito, che gli americani ritenevano potesse fare da cuscinetto fra Nato e blocco sovietico.

Poco importava se si dividevano le case, i giardini, le stalle e perfino i cimiteri. Nulla importava di cose e persone.

Si verificarono fatti incredibili: persone andate al lavoro per il turno di notte che non poterono rientrare nelle loro abitazioni perché si trovavano al di là del confine e dei fili spinati. Questa situazione determinò, in molti casi, la scelta su dove abitare.

Come un'anguria venne spaccata a

metà anche la storica piazza Transalpina, uno dei simboli di Gorizia.

Testimonianze:

Un giorno la signora Pina Zoff si trovò divisa tra due nazioni: lei, i figli e la casa in Italia mentre la stalla e le sue mucche erano finite in Jugoslavia. Per l'orto furono più equanimi dividendolo a metà: una parte nell'occidente capitalista l'altra nell'oriente comunista.

- Intervista riportata dal Piccolo del 15.12.2007 a Tatiana Turco: "Mia nonna aveva 10 figli. Era una famiglia povera e per sbarcare il lunario contrabbandava grappa: la comprava "di là" dove costava meno e la rivendeva in Italia. Una volta sul confine se ne accorsero e la portarono per una notte al carcere del Coroneo "Che sia la prima e ultima volta" le disse il giudice rilasciandola. Lei rispose: "Non è stata la

La stazione di Gorizia Montesanto (poi divenuta Transalpina) prima dei due conflitti mondiali.

prima né l'ultima volta. È l'unico modo che ho per sopravvivere".

- Era il 13.8.1950 quando la gente di Gorizia e Nova Gorica attraversò in massa il confine, con uno splendido atto di insubordinazione che superava i reticolati. Fu chiamato "La domenica delle scope" titolo del libro di Roberto Covaz che bene la descrive.

La gente cercava abbracci con i parenti rimasti dall'altra parte del confine ma anche la possibilità di fare acquisti. Se mancavano i soldi si facevano scambi in natura: uova, burro, grappa in cambio di utensili, caffè e tante scope di saggina che non si trovavano nella parte jugoslava e che sparirono da tutti i negozi di Gorizia.

La città di Nova Gorica nacque, successivamente alla separazione, allo scopo di dare un baricentro amministrativo all'area territoriale circostante annessa alla Jugoslavia, in quanto veniva a mancare il ruolo naturale che era stato svolto dalla città di Gorizia, rimasta in territorio italiano.

Si contrapponevano i progressi del mondo capitalista e di quello socialista. Gorizia e Nova Gorica ovvero occidente democratico e socialismo reale.

Nel 2004, a seguito dell'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea, è stata smantellata la porzione di muro che divideva in due la "piazza Transalpina" divenuta uno dei simboli della separazione politico ideologica tra l'Europa occidentale e quella orientale durante gli anni della guerra fredda.

Nel 1975, con il trattato di Osimo, furono presi accordi per la promozione della cooperazione economica tra Italia e Jugoslavia.

Nel 1991, a seguito della guerra dei 10 giorni, la Slovenia divenne indipendente dalla Jugoslavia e nel 2004 entrò in Europa in area Schengen abolendo le frontiere interne.

Gorizia e Nova Gorica inaugureranno l'8 febbraio 2025 il loro percorso di città europee della cultura, una candidatura transfrontaliera che contribuirà a migliorare la coesistenza e la cooperazione tra i due paesi, evidenziando la volontà di unire i due popoli in una dimensione mitteleuropea di grande valenza culturale.



Piazza Transalpina senza barriere con l'indicazione del vecchio confine.

UN LAGO TRA PASSATO E FUTURO

Pieri Stefanutti

Storia, memoria e prospettive del Lago di Cavazzo o dei Tre Comuni

Ippolito Nievo, raccontando nel 1856 di una sua escursione nell'Alto Friuli, parlò di *un lago d'acqua limpida e trasparente; un lago profondo e deserto. Fra un seno di monti aguzzi e minacciosi egli posa tranquillo e azzurro e sembra un fresco bambino che si culla mollemente in braccio alla nonna.* Egli fornì anche il nome dell'oggetto della sua poetica descrizione: *il lago di Cavazzo.*

Al giorno d'oggi, probabilmente, la descrizione sarebbe diversa, ma il lago più esteso della regione friulana continua a essere un oggetto di studio intrigante da cui potere trarre una panoramica sia degli aspetti storico-toponomastici che delle peculiarità naturali e ambientali uniche.

Nelle antiche pergamene, questo corpo d'acqua era dunque noto con il nome "Cavazzo", anche se vi è la fondata ipotesi che tale denominazione si riferisse non all'attuale Comune omonimo, bensì a un antico insediamento fortificato chiamato "Castrum Cabatium". Questo doveva ergersi sulle alture, dove successivamente fu costruita la Pieve di Cesclans, proprio sopra la parte settentrionale del lago. Nel corso dell'Ottocento, si diffuse anche il termine "Lago di Alesso", derivato dal nome del centro più popolato nelle vicinanze. Nel 1948, un Consorzio di sviluppo intercomunale, nato per rilanciare la zona nella tragica situazione post-bellica, introdusse il significativo termine di "Lago dei Tre Comuni", richiamando direttamente i Comuni di Bordano, Cavazzo Carnico e Trasaghis che si affacciano sulle sue sponde.

Le caratteristiche naturali del lago, sino



Sopra - La Pieve di Cesclans e il lago in una cartolina del 1896

Sotto a sinistra - Pescatori sul lago in una cartolina di inizio Novecento



agli anni '50, riflettevano un ambiente prealpino temperato, alimentato da numerosi torrenti e beneficiato da abbondanti precipitazioni locali. Queste condizioni ecologiche favorevoli hanno propiziato una ricca diversità biologica, dando vita a una fauna ittica rinomata sin dall'antichità. Un documento storico del 1212 attesta che il Patriarca di Aquileia Volchero concesse il lago in feudo al nobile Ottone da Gemona, obbligandolo però a fornire il pesce pescato per le tavole patriarcali, un dato che evidenzia quindi la qualità del pescato. Documenti a partire dal XIII secolo testimoniano l'abbondanza di specie ittiche come *trutte*, *anguille in abbondanza*, e *tenche delle migliori che*

si trovino, citate in un testo del 1604. Il lago, oggetto nei secoli di passaggi di proprietà tra Signori di Gemona, diversi feudatari e la famiglia Savorgnan, vide le ville rivierasche assumere gradualmente un ruolo rilevante. Con l'avvento delle dominazioni napoleoniche e austriache, e successivamente del Regno d'Italia, l'attenzione delle autorità si concentrò sulla tassazione derivante dalla pesca, principale fonte di reddito locale.

Nel XX secolo, la concessione per il diritto di pesca passò attraverso varie entità, dal 1922 con le *Forze Idrauliche Friulane* al 1943 con la *Cooperativa Ittica di Lavoro*; fino a venire attribuita, dopo la guerra, nel 1948, a una *Cooperativa di Pescatori* formata da abitanti di Alesso, Somplago e Interneppo.

I pescatori locali, specialmente di Alesso e Somplago, ereditarono antichi diritti



di pesca, conducendo molte famiglie a dedicarsi professionalmente, sviluppando competenze e strategie per costruire barche, reti e nasse.

La pesca professionale coinvolgeva l'utilizzo di nasse (bertovelli) posizionate sui fondali poco profondi e *cîsas* (siepi di giunchi) per guidare i pesci verso le nasse. Altri metodi comprendevano reti da posta libera (*rêt di truta* o *rêt armada*) e la pesca individuale dalla barca con diverse tipologie di lenza come la *cuarda dai ams*, la *tirandana* e la *togna*. La costruzione delle barche, spesso decorate con motivi a spirale o antropomorfi sulla polena, rappresentava un'arte eseguita con maestria nelle falegnamerie locali.

Tuttavia, alla fine degli anni '50, gli interventi idroelettrici della Sade-Enel legati alla costruzione della centrale di Somplago ebbero un impatto notevole sul lago, portando virtualmente alla fine della pesca di mestiere a causa delle modifiche apportate all'ecosistema (raffreddamento della temperatura, immissione di acque più fredde e

torbide, variazioni continue del livello dell'acqua, con conseguenti difficoltà per la riproduzione dei pesci...).

Decenni dopo: gli sforzi attuali si sono concentrati sulla riqualificazione e valorizzazione turistica del lago, comprese migliorie alle sponde, alla viabilità e la creazione di aree di sosta, grazie alla collaborazione di Amministrazioni comunali e Comunità montane, con il supporto dei fondi europei previsti dall'Obiettivo 5b.

Attualmente, la gestione della pesca è affidata all'Ente Tutela Patrimonio Ittico FVG, mentre i Comuni rivieraschi ospitano diverse società di pesca sportiva. A Somplago, è stato istituito un Centro Ittico dedicato alla riproduzione e reintroduzione di diverse specie ittiche nel lago, con progetti che mirano all'introduzione di nuove specie adattabili all'ambiente lacustre come il salmerino alpino e il coregone.

Dopo un periodo di acceso confronto, verso l'inizio degli anni Duemila, quando l'ipotesi di aumentare la produzione della centrale di Somplago



A sinistra - Barche di Somplago dalle eleganti polene (anni Venti)

Sopra - Un nassin realizzato negli anni Quaranta dal pescatore Silvio di Scala

(passata negli anni dalla Sade all'Enel a Edipower e ad A2A) scatenò vivaci proteste, in quanto si paventava un ulteriore danneggiamento delle condizioni ambientali del Lago, è subentrata l'attesa di decisioni capaci di dare una netta inversione di tendenza, col ristabilimento delle condizioni naturali del bacino lacustre, cosa che potrebbe essere ottenuta con la realizzazione di un by-pass capace di portare lo scarico della centrale fuori dal lago. In questa fase di transizione, si stanno facendo sforzi cercando di preservare la memoria delle tradizioni di pesca professionale, che rappresentano un patrimonio di conoscenze e abilità unico, ma che rischia di andare perso a causa dei cambiamenti ambientali e sociali: nel Centro visite dell'Ecomuseo della Valle del Lago, sulla riva di Interneppo, è stata per esempio allestita una mostra



Sopra a sinistra - Turismo sul lago alla fine degli anni Quaranta

Sotto a sinistra - Turisti al lago d'estate, al giorno d'oggi

A destra - Il lago visto dal Monte San Simeone. Sulla destra, il viadotto autostradale e la centrale di Somplago

permanente delle attrezzature di pesca ideate dai pescatori locali nel secolo passato.

Ovviamente, per quel poco che è ancora possibile, è importante raccogliere anche "testimonianze immateriali" ascoltando il racconto di quanti possono riuscire a rievocare momenti di esperienze dirette, cariche di termini ed espressioni quasi dimenticate, tipiche di chi riusciva a capire la differenza, nello spirar dei venti, tra *la levantèra* e il *sirocâl*, chi sapeva distinguere, tra i pesci presi nella rete, il *gjalit* e il *vrenin* e fra il minutame indistinto dato dalle *vrias*, il *spiniglin* e la *paresia* e chi doveva saper decidere, all'occorrenza, se fosse preferibile usare la *togna* o la *tirandana* per ottenere una pesca migliore.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., Obiettivo Lago. Il lago di Cavazzo o dei Tre Comuni: un patrimonio da salvare e valorizzare, Comuni di Bordano, Cavazzo e Trasaghis, 1989
 AA.VV., Il lago di Cavazzo e la sua valle, Comune di Bordano, 1990, pp. 13-23
 BARAZZUTTI Franceschino, Gente di lago, "Notiziario ETP", n. 1, febbraio 1991
 PARADISI Sergio, Il Lago, in Val dal Lâc, n. u. della S.F.F., 1987, pp. 271-286
 ID, La pesca nel lago, in AA.VV., Il lago di Cavazzo e la sua valle, Comune di Bordano 1990, pp. 202-217
 RIZZOLATTI Piera, Il Lago, in "Val dal Lâc", n. u. della S.F.F., 1987, part. pp. 392- 399
 STEFANUTTI Pieri, Int di lâc. Strategie di pesca e vita quotidiana attorno al Lago di Cavazzo, "Ce fastu?", LXIX, n. 2, dicembre 1993, pp.241-267
 ID, Pesca sul Lago, un patrimonio di conoscenze da recuperare, "Notiziario ETP" n. 1/2, marzo 2005
 ID, L'altra metà del Lago. La pesca al maschile e la vendita del pesce al femminile: il ruolo delle donne nella gestione del pescato sul Lago di Cavazzo, "Tiere furlane" n. 19, luglio 2011, pp. 40-49
 ID, Alesso e la pesca sul lago, in Alesso e Oncedis: l'ambiente, il paese, la vita, Comune di Trasaghis, marzo 2014, pp. 195-203

MINI GLOSSARIO

Cîsas: Siepi di frasche costruite per attirare il pesce nel bertovello
 Cuarda dai ams: lunga lenza munita di ami adescati a vermi, trascinata per il lago con la barca
 Gjalit: nome locale del Triotto (*Rutilus erythrophthalmus*)
 Levantèra: vento che soffia da nord-est, sfavorevole alla pesca
 Parèsia: nome locale della sanguinerola (*Phoxinus Phoxinus*)
 Rêt armada: Rete triplice, trimaglio
 Rêt di truta: Rete da posta libera
 Sirocâl: vento di scirocco durante il quale c'è un notevole movimento di pesce
 Spiniglin: nome locale dello Spinarello (*Gasterosteus aculeatus*)
 Tirandana: Filo zincato con un cucchiaino al vertice, usato soprattutto per la pesca del persico
 Togna: lenza lunga con due ami al vertice, usata soprattutto per la pesca della tinca
 Vrenin o sgjardùla: nomi locali della scardola (*Scardinius erythrophthalmus*)
 Vria: termine generico per indicare il pesce minuto

LA SACERDOTESSA

Valeria Morgantini

C'era una volta una Sacerdotessa nota in tutto il mondo per le sue doti oracolari: ciò che si nascondeva nel cuore di ogni essere vivente le era manifesto. Nessuno poteva ingannarla. Nessuno poteva mentirle.

La Sibilla viveva in un antico monastero sulla cima di una montagna. Un luogo impervio, quasi impossibile da raggiungere. Molti – spinti dall'urgenza di sondare i segreti del proprio cuore – intraprendevano il viaggio, ma pochissimi arrivavano a destinazione. Il monastero era continuamente battuto dal vento. A seconda delle stagioni, soffiava – seppur raramente – brezza che solletica e rallegra, alcune volte vento che stana e altre ancora che rintana, ma più spesso tirava vento di bufera.

Un giorno, però, arrivò un vento nuovo, un vento di antichi lamenti.

Voci indistinte si accavallavano, ma una su tutte giunse alle orecchie della Sacerdotessa. “Aiutami... aiutami... vieni da me”, disse la voce.

La Sacerdotessa all'inizio pensò di essere preda di un'allucinazione uditiva, ma alla terza volta non poté fare a meno di convincersi che da qualche parte ci fosse una persona che aveva bisogno di lei. E siccome il cuore si mostra anche nella tonalità di ciò che viene detto, decise di partire.

Ma dove andare? Il lamento non dava alcuna indicazione in tal senso. Si mise comunque in viaggio confidando nell'aiuto di Dio, nella lanterna del suo buon cuore e in un pizzico di fortuna.

Dopo giorni e giorni di cammino senza alcun esito, la Sacerdotessa prese la decisione di tornare indietro, ma non avendo alcun senso dell'orientamento – era cosa nota a tutti – presto si perse. Cominciò a vagare cercando un qualunque indizio che la riportasse sulla



strada di casa, fino a quando – inciampando in un sasso – cadde e la sua tunica argentea si sfilacciò. La Sibilla prese in mano il filo uscito dall'ordito del tessuto e, in quello stesso istante, sentì che quel filo l'avrebbe condotta dalla persona che l'aveva invocata.

A mano a mano che procedeva, la Sacerdotessa tirava il filo dalla tunica, il filo tirava lei e la veste si accorciava. Sarebbe forse arrivata nuda da chi la chiamava? Il pensiero le attraversò la mente, ma in un modo o nell'altro era decisa ad arrivare a destinazione.

A sera si ritrovò con un grosso gomitollo di cotone argenteo. Della tunica che aveva indosso le erano rimasti solo il colletto e le maniche. Doveva essere vicina al luogo da cui proveniva la voce. Poi, calò la notte e lei si ritrovò completamente nuda. Per fortuna il gomitollo d'argento illuminava il sentiero e dopo l'ultima salita, la Sacerdotessa, in lontananza, vide i bagliori di una casa. Era arrivata! Si avvicinò alla porta, bussò, ma mentre lo faceva si accorse che la

porta era aperta. La voce – che per tutto il viaggio non si era fatta sentire – ricominciò a parlare. Questa volta, però, era una voce nitida, era la voce di una donna. “Grazie per essere venuta! Sono preda di un incantesimo fattomi da un Mago che – innamoratosi di me senza essere ricambiato – mi ha resa invisibile ed eterea. Così, inesistente agli occhi e inconsistente al tatto, nessun altro avrebbe potuto innamorarsi di me. Ti prego, sciogli questo incantesimo. Tutti parlano di te come di una vestale dai grandi poteri.”

“Prima dammi un abito!”, disse la Sacerdotessa. “Lo trovi dentro quell'armadio, proprio di fronte a te”, rispose la voce.

Una volta indossata la veste, la Sacerdotessa riprese a parlare: “Io so leggere nel cuore degli uomini anche attraverso il tono della voce... e tu non mi hai detto la verità!” “Non capisco... e in cosa avrei mentito?”, disse la voce tradendo ansia e agitazione. “Nel dirmi che l'amore del Mago non è da te ricambiato. È una menzogna! Tu lo ami!”, rispose la Sacerdotessa. Riprese la voce accorata: “Ma come potrei amare un uomo che mi ha ridotta a essere solo una voce?” Improvvisamente apparve il Mago che subito disse: “Non sono stato io! Io la amo!”

La Sacerdotessa confermò: “Lo so! Stai dicendo la verità! E allora chi è stato?” “Lei è stata, lei! Lei è una Fata! Si è fatta un incantesimo per farmi credere che fosse scomparsa”, urlò il Mago con disperazione, poi, rivolgendosi alla Fata: “Non è così? Adesso lo so!!! Qualcosa, però, deve essere andato storto. Non riesci più a riprendere le tue sembianze, vero?” La Sacerdotessa con voce calma e profonda disse: “L'amore si paga con l'amore, non con l'inganno... E io



vedo che nel tuo cuore c'è amore per quest'uomo. Perché ti ostini a negarlo?" La Fata rispose in lacrime: "No, no, no, non lo amo... volevo semplicemente essere lasciata in pace da te", guardando il Mago "e dal drago di Boscodisopra. Anche lui mi voleva tutta per sé. Per questo mi sono fatta l'incantesimo. Tutti dovevano credermi svanita nel nulla. Poi gli anni sono passati e nel frattempo il drago di Boscodisopra è morto di morte naturale. Così, ho provato a farmi il contro incantesimo per riprendere il mio aspetto, ma non ci riesco", singhiozzò disperata, "non ci riesco... è come se avessi perso i miei poteri."

La Sacerdotessa, con il tono di chi la sa più lunga di tutti, esordì: "Mmmm... perché vuoi riacquistare le tue sembianze? Non hai più paura che il Mago ti tormenti?" La Fata non rispose. Allora, la Sacerdotessa aggiunse: "Ho capito! Temi che se parli, io legga cosa c'è nel tuo cuore. Ma questo già lo so! Ricordi?"

Improvvisamente la Sacerdotessa lanciò il gomitolo di filo d'argento che



Illustrazioni di Simona Franchini

aveva con sé, nella direzione in cui l'ultima volta aveva sentito la voce della Fata e questo si dipanò intorno alla sua aura delineandone i contorni. Il Mago, solo vedendo la sagoma, svenne per l'emozione. La Fata, nel vedere il Mago a terra, ruppe il silenzio e disse: "Amore mio, amore mio... riprenditi, riprenditi... è vero, è vero... la Sacerdotessa ha ragione! Ti amo... ti ho sempre amato! Ho fatto tutto questo per proteggerti dal drago che aveva minacciato di ucciderti, ti considerava un rivale...". E quando pronunciò queste parole, riprese anche il suo bellissimo aspetto. Il Mago nell'udire tante soavità, si svegliò e la baciò. La Sacerdotessa sentenziò: "La verità ti ha resa libera!"

La Fata e il Mago per dimostrare alla Sibilla la loro gratitudine le donarono Boscodisopra e il castello dove, fino a qualche tempo prima, viveva il drago. Il luogo era così bello che la Sacerdotessa non tornò più al monastero.

La Fata e il Mago si sposarono e vissero per sempre felici e contenti.

Valeria Morgantini

Il mio motto è "Così come le Fate", un modo per affermare che quel mondo è più reale di quanto si creda. Sono una Cantastorie e una Narrative Coach con una laurea in Filosofia e una formazione teatrale alle spalle. Oltre a leggere, raccontare e teatralizzare le Fiabe, il mio lavoro consiste nell'accompagnare le persone – attraverso l'utilizzo delle Fiabe Millenarie secondo il metodo Piera Giacconi – in un percorso di risveglio, di consapevolezza, di crescita personale e di scoperta dei propri Talenti e delle proprie Qualità Umane con cui poter affrontare e superare qualunque ostacolo e sfida e vivere, come ci insegnano le Fiabe, felici e contenti. Con pratiche respiratorie, motorie e di scrittura, il metodo porta a incarnare le Fiabe, a viverle in profondità allo scopo di portare alla luce preziosi tesori interiori.

Simona Franchini

Fin da piccola ho coltivato una profonda passione per il disegno. Mia madre ripeteva spesso che ero nata con la "matita in mano". Ho conseguito un diploma di maestro d'arte e una laurea in Industrial Design. Da numerosi anni, mi dedico al mondo della grafica e della comunicazione. Per me, comunicare significa tradurre le idee, sia le mie che quelle degli altri, in immagini, colori e atmosfere che veicolano un messaggio sia oggettivo che soggettivo. Ognuno di noi possiede una manualità, un tratto grafico e una sensibilità al colore che riflette l'atmosfera interiore, persino in coloro che affermano di non saper disegnare. Attraverso i disegni si può cogliere molto della personalità delle persone e della loro anima; tutto ciò per me è un'esperienza magica.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le Fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le Fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it



Laura Di Ber - packaging designer di Scatolificio Udinese

Buona Pasqua



**SCATOLIFICIO
UDINESE**
LA CARTOTECNICA



Il marchio della
gestione forestale
responsabile



Promoviamo la
Gestione Sostenibile
delle Foreste
www.pefc.it

www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284